

I GESSI DI MONTE MAURO TRA NATURA E CULTURA

STEFANO PIASTRA¹

Riassunto

L'articolo delinea, in una prospettiva diacronica di lungo periodo con particolare riferimento all'età contemporanea, i valori culturali, materiali e immateriali, dei Gessi di Monte Mauro, settore centrale e a più alta naturalità della Vena del Gesso romagnola: dall'utilizzo umano delle grotte, alla collocazione preferenziale dell'agricoltura nelle doline, all'attività estrattiva, alla toponomastica, alla rappresentazione di questa parte della Vena del Gesso nella cartografia storica, nella fotografia storica, nella letteratura e nell'arte, al ruolo di questi luoghi nella sfera identitaria dei residenti.

Parole chiave: Gessi di Monte Mauro, rapporti uomo-ambiente nei gessi, evoluzione del paesaggio, geografia culturale.

Abstract

The paper analyzes, in a diachronic perspective with a special focus to the Contemporary Age, the cultural values, both tangible and intangible, of the Messinian Gypsum outcrop of Mt. Mauro (the wildest sector of the Vena del Gesso romagnola, Ravenna Province, Northern Italy): the human use of caves, the agricultural utilization of the dolines, the mining activity, the local place names, the representation of this part of the Vena del Gesso romagnola in historical maps, historical photos, literary and artistic works, the role of this area with regard to identity issues.

Keywords: *Messinian Gypsum Outcrop of Mt. Mauro (Vena del Gesso romagnola, Northern Italy), Man-Environment Interactions in Gypsum Areas, Landscape Evolution, Cultural Geography.*

Introduzione

I Gessi di Monte Mauro costituiscono l'area più impervia, isolata e a maggiore naturalità dell'intera Vena del Gesso romagnola, nonché la sua massima culminazione (515 metri s.l.m. secondo le carte IGM).

Di riflesso, in passato il grado di antropizzazione della zona fu sì decisamente più elevato rispetto ad oggi, ma esso non raggiunse comunque mai i livelli dei Gessi di Brisighella oppure dei Gessi di Tossignano, contermini a due centri urbani di una certa grandezza e più vicini alle vie di comunicazione principali.

Proprio la suddetta marginalità ha qui poten-

ziato, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento sulla scia del *boom* economico, un processo di spopolamento comune a tutti quanti i gessi romagnoli, oggi sfociato, nell'affioramento compreso tra Senio e Sintria, in un abbandono pressoché totale e nella più bassa densità abitativa dell'intera Vena.

La naturalità e lo spopolamento recente ne fanno allo stesso tempo un territorio di indagine preferenziale, alla ricerca dei "caratteri originali" del popolamento umano nei gessi.

Il presente studio si focalizzerà quindi, in una prospettiva diacronica e con un'attenzione privilegiata per l'età contemporanea, sull'intersezione fra natura e cultura in questo settore

¹ Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Via Filippo Re 6, 40126 Bologna (BO) - stefano.piastra@unibo.it



Fig. 1 – La Grotticella a ovest dei Crivellari (ER RA 943), posta ai margini di un pianoro storicamente coltivato a viti. Essa fu utilizzata sino agli anni Cinquanta del Novecento come cantina naturale da parte degli abitanti di Crivellari; durante la Seconda Guerra Mondiale funse inoltre da rifugio per la popolazione sfollata (foto S. Piastra).

della dorsale evaporitica, dall'utilizzo delle cavità naturali da parte dell'uomo, ai pressanti condizionamenti ambientali a cui erano sottoposte le comunità locali del passato, all'attività estrattiva.

Seguendo l'ormai consolidata suddivisione UNESCO, accanto a beni culturali materiali si prenderanno in esame anche beni culturali immateriali, quali la toponomastica, oppure le descrizioni letterarie dell'area, o ancora la valenza simbolica e identitaria del luogo per i residenti.

Tutti questi elementi fanno dei Gessi di Monte Mauro un patrimonio culturale, oltre che naturale, del quale è importante conservare e recuperare la memoria, a maggior ragione nella congiuntura odierna, quando pochissimi vivono quotidianamente sul massiccio centrale della Vena del Gesso e le vicende umane in questo settore dell'ammasso gessoso, vecchie a volte solo di un cinquantennio, appaiono già fatti archeologici.

L'interazione uomo-grotte in tempi recenti

I fenomeni carsici ipogei della Vena del Gesso risultano atipici nel contesto dell'Appennino

romagnolo, in quanto quest'ultimo presenta in massima parte Formazioni geologiche non carsificabili. Non è dunque un caso che essi abbiano attirato l'interesse da parte dell'uomo in una prospettiva di lunghissimo periodo.

Se tra Eneolitico ed età del Bronzo prevalse l'uso sepolcrale, fra età del Ferro ed età romana si passò a un utilizzo culturale; sempre nel periodo romano ebbe inizio l'estrazione di gesso secondario esistente all'interno delle cavità naturali (*lapis specularis*); nel Medioevo fu quindi la volta di frequentazioni del mondo sotterraneo come rifugio o sede di attività clandestine (cf. PIASTRA 2011a).

In età moderna e in età contemporanea, periodi entrambi caratterizzati da maggiore stabilità politica (a partire dagli inizi del Cinquecento, l'intera Vena passò sotto il controllo dello Stato della Chiesa, per poi entrare a far parte del Regno d'Italia), le grotte dei gessi romagnoli, oltre a vedere le prime ricerche scientifiche e pseudoscientifiche², ospitarono più frequentemente utilizzi a carattere pratico e quotidiano, ad esempio come cantine, magazzini, annessi, ricoveri temporanei, ecc. (cf. GAMBI 1950, p. 74).

Simili impieghi nei Gessi di Monte Mauro, marginali e lontani dai centri urbani, trova-

² Ci riferiamo *in primis* alle ricerche portate avanti, nel 1919, dal faentino Raffaele Bendandi (1893-1979) all'interno della Tana del Re Tiberio, allo scopo di confermare, in un ambiente protetto e confinato, la sua teoria pseudoscientifica riguardo all'origine dei terremoti come causati dall'attrazione gravitazionale e alla loro conseguente prevedibilità (LAGORIO, DOLCINI 1992, pp. 16, 71; MAZZUCATO 2008, p. 679).

rono vasta applicazione per ragioni di economia e risparmio. Tali usi si sono prolungati sino a tempi recentissimi: in alcuni casi essi ci sono stati confermati oralmente dagli ultimi residenti; in altri casi sono solo ipotizzabili per analogia con realtà analoghe.

In relazione a questo tema, nel settore della dorsale gessosa compreso tra Senio e Sintria, da ovest a est, troviamo dapprima la Tana del Re Tiberio (ER RA 36), nel XIX secolo al centro di progetti di sfruttamento del guano qui presente come fertilizzante (PIASTRA 2013a, pp. 425-432) e saltuariamente usata come rifugio e bivacco da parte dei pastori della zona (PIASTRA 2013a, p. 409; testimonianza dello storico ottocentesco Achille Lega).

Proseguendo, è situata presso Crivellari (Riolo Terme) la Grotticella a ovest dei Crivellari (ER RA 943) (ERCOLANI *et alii* 2018a) (fig. 1), da non confondere con la quasi omonima Grotta a ovest dei Crivellari (ER RA 368). Posta ai margini di un pianoro storicamente coltivato, ieri come oggi, a viti (si tratta dello stesso fondo che ospitava coltivazioni “a piantata” sin dal XIX secolo: vedi PIASTRA in questo stesso volume, *L'importanza della fotografia storica nell'analisi territoriale. Casi di studio nei Gessi di Monte Mauro e Monte della Volpe*), la grotticella fu utilizzata sino agli anni Cinquanta del Novecento come cantina naturale da parte degli abitanti di Crivellari ove conservare, durante l'estate, frutta e vino, sfruttando l'umidità e la temperatura costante della cavità (Aldo Ceroni, *com. pers.*).

Sotto la sella di Ca' Faggia abbiamo la Grotta della croce vecchia, già citata in bibliografia come “Grotta dei Chiodi”, di cui è documentato uno sfruttamento in età romana come cava di *lapis specularis* (ERCOLANI *et alii*

2018f), ma che probabilmente in tempi recenti (XX secolo?) vide nuove frequentazioni umane di tipo pratico e saltuario (cantina? Riparo agro-pastorale?), a cui potrebbero essere condotti i vari chiodi, artigianali e completamente ossidati, rinvenuti in parete e a terra presso l'ingresso (da questi derivò la denominazione originaria della cavità).

Nelle immediate vicinanze di Ca' Castellina, sul versante settentrionale di Monte Mauro, è ubicata una grotticella originariamente utilizzata in età romana come cava sotterranea di *lapis specularis* (ERCOLANI *et alii* 2018c, figg. 48-49), poi in età contemporanea riattata a cantina rupestre della locale casa rurale (PIA-

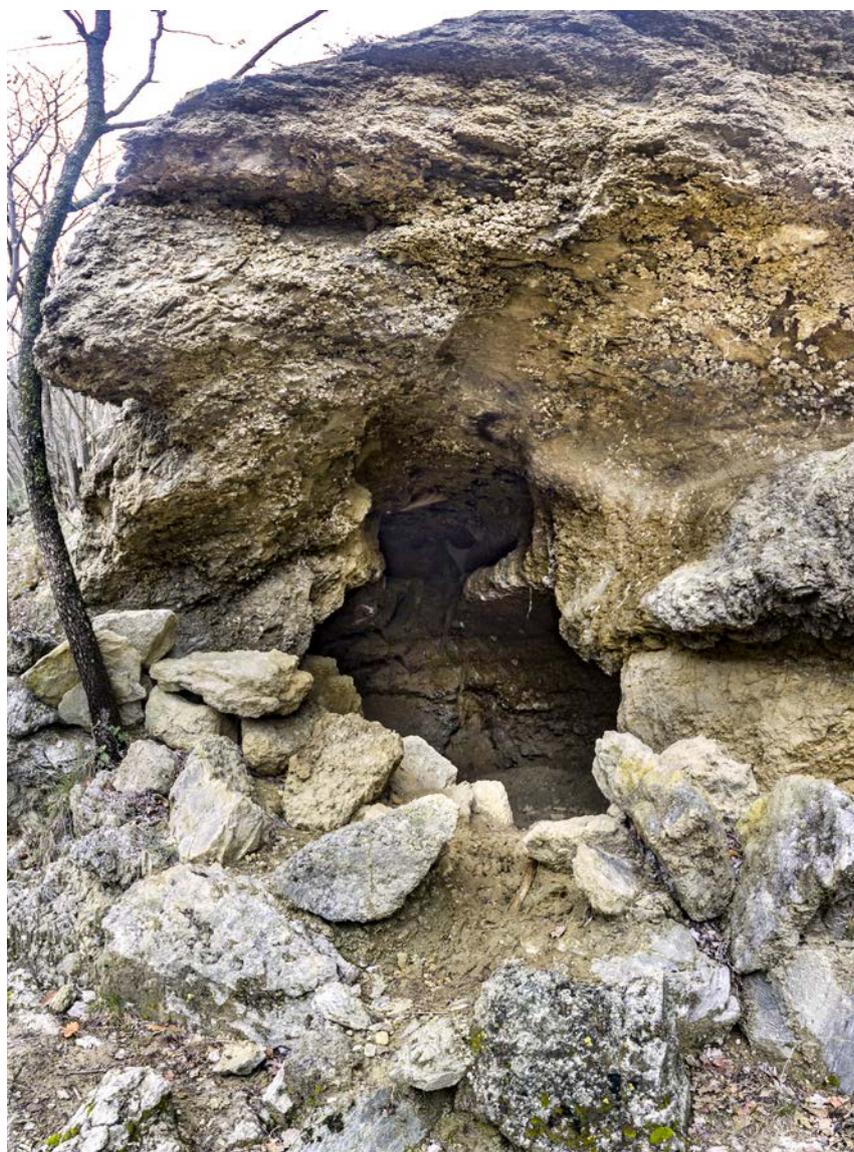


Fig. 2 – Grotta a sud ovest di Ca' Co' di Sasso (ER RA 963), cavità carsica (si veda il canale di volta sommitale) frequentata in tempi recenti forse come riparo temporaneo in un'ottica agro-pastorale, oppure come annesso di una casa rurale delle vicinanze. In primo piano si notano i resti di un muretto a secco in blocchi di gesso, a semi-occludere l'apertura (foto P. Lucci).



Fig. 3 – Sottoroccia a Col Vedreto, caratterizzato da segni di fuoco, scappellature artificiali e un foro di barramina: la cronologia è imprecisata; l'utilizzo umano incerto (foto P. Lucci).

STRA 2011b, pp. 32, 34, fig. 22; Mario Faziani, †, com. pers.)

Presso Ca' Pederzeto (versante sud di Monte Mauro) si apre la Grotta a est di Pederzeto (ER RA 948) (ERCOLANI *et alii* 2018b), adibita, nel secondo dopoguerra, a estemporanea stalla in cui nascondere il bestiame in occasione di controlli fiscali (Mario Faziani, †, com. pers.). Alla base delle pareti gessosi meridionali, non lontano da Co' di Sasso, si situa una cavità inedita, individuata dallo Speleo GAM Mezzano (Grotta a sud ovest di Ca' Co' di Sasso, ER RA 963) (fig. 2): si tratta di una condotta carsica occlusa, caratterizzata da un evidente canale di volta sommitale, la quale mostra segni di fuochi sulle pareti e tracce di allargamenti artificiali tramite esplosivi (si nota un foro da barramina); la luce dell'imboccatura della grotta è ridotta da un muretto a secco

in blocchi di gesso. La frequentazione umana della cavità appare recente, e potrebbe essere interpretata come riparo temporaneo in un'ottica agro-pastorale, oppure come annesso di una casa delle vicinanze.

All'estremità orientale di Col Vedreto lo Speleo GAM Mezzano ha da alcuni anni rintracciato un sottoroccia, sinora inedito, che presenta ampi segni di fuoco (gesso disidratato), scappellature artificiali e un foro di barramina (fig. 3): non sono disponibili fonti orali utili a interpretarne l'utilizzo; la cronologia appare però recente, data la presenza del foro di barramina.

Sempre a Col Vedreto sono state identificate la Grotta II e la Grotta III di Col Vedreto. Quest'ultima, ubicata all'estremità ovest del colle con cui termina l'affioramento dei Gessi di Monte Mauro in un'area poco accessibile,

Fig. 4 (a destra, in alto) – Grotta III di Col Vedreto (ER RA 951), forse frequentata per attività agro-pastorali saltuarie. La luce dell'imboccatura è ridotta da muretti a secco in blocchi di gesso (foto P. Lucci).

Fig. 5 (a destra, in basso) – Grotta II di Col Vedreto (ER RA 950), forse frequentata per scopi agro-pastorali tra XV e XVI secolo (foto P. Lucci).

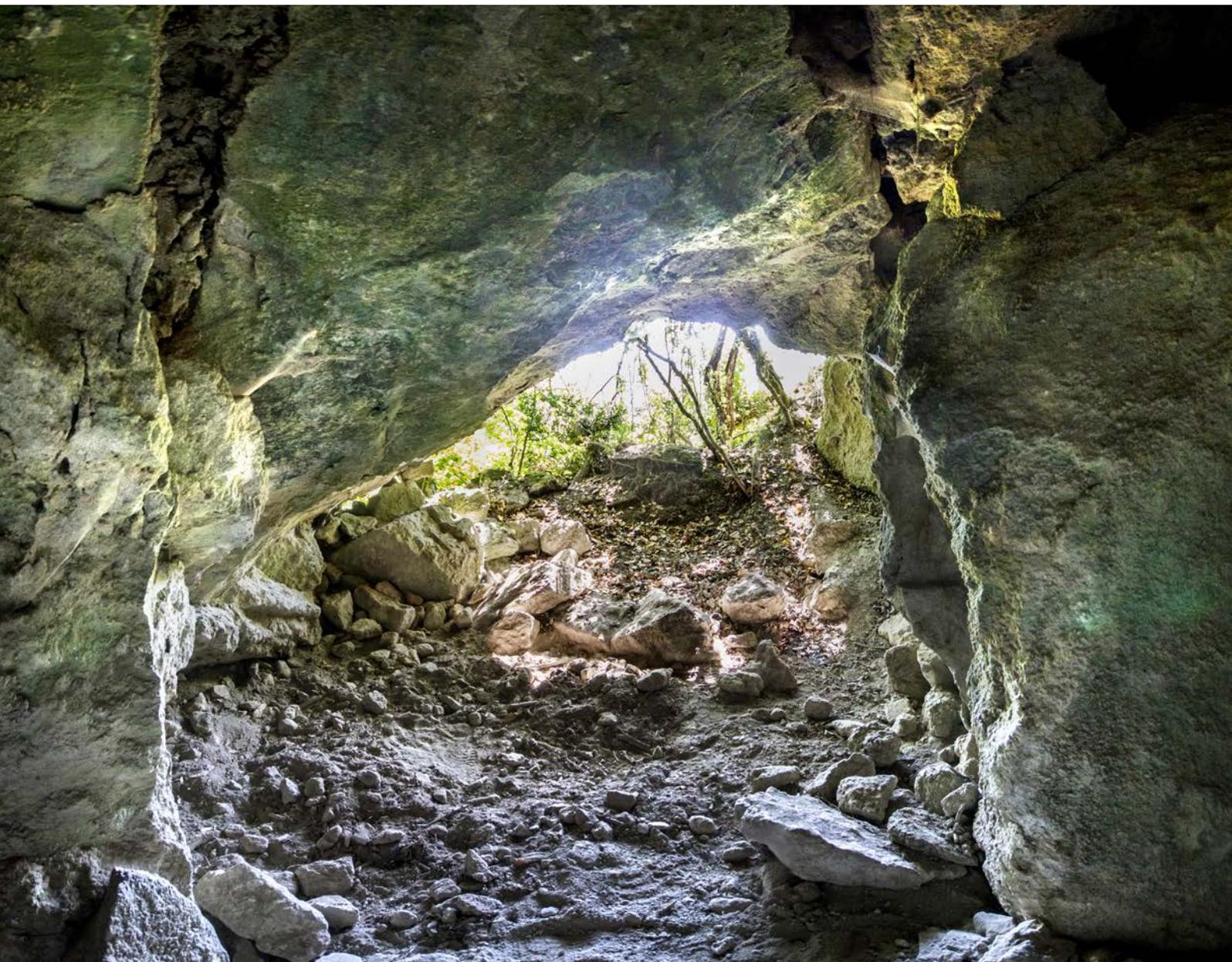




Fig. 6 – La cosiddetta “Grotta dei Tedeschi” presso la cima di Monte Mauro, cavità semi-artificiale ricavata nel gesso e utilizzata da soldati tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale per sfuggire ai bombardamenti (foto P. Lucci).

vede la luce dell’accesso ridotta con un muretto e secco in pezzame gessoso; all’interno si notano segni di fuochi (fig. 4) (ERCOLANI *et alii* 2018d). Non è emerso nessun elemento utile per una datazione e un’identificazione del suo uso da parte dell’uomo, forse riconducibile ad attività agro-pastorali saltuarie. La Grotta II di Col Vedreto (fig. 5) presenta di nuovo un muretto a secco (ora in gran parte crollato) a ridurne il varco di accesso e tracce di scalpellature alle pareti; il suo utilizzo, forse sempre riconducibile ad attività pastorale, potrebbe essere relativamente più antico rispetto ai casi sinora discussi, essendo stati rinvenuti al suo interno frammenti ceramici del XV-XVI secolo (ERCOLANI *et alii* 2018e).

Una nuova fase di intensa frequentazione umana delle cavità naturali nei Gessi di Monte Mauro si verificò nell’inverno tra il 1944 e

il 1945: com’è noto, durante il secondo conflitto mondiale il fronte si assestò per molti mesi lungo l’asta del Senio; i contrafforti evaporitici compresi tra Monte della Volpe e Monte Mauro conobbero scontri tra le truppe tedesche in ritirata e gli Alleati, nell’ambito dei quali ciò che restava del mastio del castello che sorgeva sulla sommità di Monte Mauro fu atterrato e la sottostante Pieve di S. Maria *in Tiberiaci* rischiò una sorte simile (vedi *infra*). In tale periodo, le grotte della Vena offrirono rifugio alle numerose famiglie sfollate nella zona: è il caso della Tana del Re Tiberio (PIASTRA 2013a, p. 441) e della già menzionata Grotticella a ovest dei Crivellari (ERCOLANI *et alii* 2018a). Una minuscola grotticella, a nord della cima di Monte Mauro, in gran parte approfondita artificialmente nel substrato e nota presso i locali come “Grotta dei Tedeschi” (ad oggi priva di numero di catasto speleologico) (fig. 6), sembra invece sia stata ricavata nel gesso e utilizzata da soldati tedeschi durante la guerra per sfuggire ai bombardamenti. Nello stesso periodo, la Grotta dei Banditi ospitò formazione partigiane (PIASTRA 2011a, p. 141).

Per il periodo dell’immediato secondo dopoguerra, sempre i Gessi di Monte Mauro documentano un uso di alcune caverne di difficile accesso quale deposito clandestino ove occultare armi ed evitarne l’obbligatoria riconsegna: si tratta di una cavità a Col Vedreto, posta in parete (FABBRI 1995).

L’agricoltura tradizionale

Nella Vena del Gesso, l’agricoltura, pur rappresentando storicamente il settore economico prevalente, ha da sempre dovuto fronteggiare alcuni fattori limitanti connessi al substrato evaporitico: suoli poco fertili derivati dal gesso, scarsissima disponibilità di risorse idriche in funzione dell’irrigazione (a causa dell’assenza di un reticolo idrografico superficiale), morfologie accidentate connesse al fenomeno dell’inversione del rilievo.

La risposta dei residenti è consistita, in una prospettiva di lungo periodo e specie in un settore così isolato della Vena come i Gessi di Monte Mauro, in uno sfruttamento intensivo di qualunque appezzamento coltivabile, concentrandosi in modo particolare sulle uniche aree subpianeggianti e dove si raccoglieva maggiormente l’humus, ovvero le morfologie



Fig. 7 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Fotografia ZAN251; anni Trenta del Novecento? Dolina a fondo piatto, coltivata, posta sul versante nord di Monte Mauro. Questa la didascalia originale di Zangheri: «M. Mauro; grande dolina coltivata» (da PIASTRA *et alii* 2011).



Fig. 8 – Versante nord di Monte Mauro, dolina sotto Ca' Castellina. Muretto a secco creato riutilizzando i blocchi di gesso derivanti dall'operazione di spietramento del campo, al fine di creare una sorta di terrazzamento interno alla dolina (foto S. Piastra).



Fig. 9 – Versante nord di Monte Mauro: annesso semirupestre in corrispondenza di una dolina, in cui custodire gli attrezzi agricoli (foto P. Lucci).



Fig. 10 – Lembi di terrazzi fluviali di ordini alti lungo il versante sud di Monte Mauro, intensivamente sfruttati in chiave agricola sino ai nostri giorni (foto S. Piastra).



Fig. 11 – “Fornello” da gesso sotto a Ca’ Castellina di sotto, Monte Mauro, in corrispondenza di un sottoroccia. Sono visibili tracce di nerofumo e disidratazione. Cronologia imprecisata (foto P. Lucci).

carsiche subaeree delle valli cieche e delle doline. Riguardo alle prime, nel settore evaporitico in esame è presente la valle cieca del Rio Stella (sul suo sfruttamento umano nel recente passato si veda PIASTRA 2010a); le seconde, che letteralmente tappezzano il versante nord di Monte Mauro, erano sistematicamente adibite a campi, normalmente organizzati con filari di viti “a piantata”, inframmezzati a cereali o legumi. Una simile realtà è documentata dalla fotografia storica (fig. 7), dall’aerofotografia (vedi PIASTRA in questo stesso volume, *L’importanza della fotografia storica nell’analisi territoriale. Casi di studio nei Gessi di Monte Mauro e Monte della Volpe*, fig. 19) e dalle fonti orali (*DATABASE “ARCA DELLA MEMORIA”* 2010-2011). L’intervento umano arrivava a costruire piccoli muretti a secco all’interno delle doline, riutilizzando i blocchi di gesso derivanti dall’operazione di spietramento del

campo, al fine di creare una sorta di terrazzamento (fig. 8). In alcuni casi venivano persino costruiti annessi semirupestri in cui custodire gli attrezzi agricoli (cf. GAMBÌ 1950, p. 74 e *supra*) (fig. 9), poiché le carrarecce erano qui rare e, concentrando l’agricoltura quasi solo nelle doline, non era infrequente che il campo e la casa rurale del contadino fossero poste a una certa distanza. Oggi, molte di queste doline, già coltivate sino agli anni Cinquanta-Sessanta, sono state abbandonate e rinaturalizzate, nel più ampio contesto dello spopolamento quasi completo di questo settore di Vena del Gesso.

Presso il versante sud di Monte Mauro, tra Ca’ Bosco e Ca’ Pederzeto, sono inoltre presenti alcuni limitati lembi di terrazzi fluviali di ordini alti: anch’essi furono intensivamente sfruttati in chiave agricola, sino ai nostri giorni (fig. 10).

L'estrazione del gesso



Fig. 12 – Piccolo “fornello” da gesso presso Ca’ Castellina di sotto, ricavato nel substrato e verosimilmente attivo in funzione del cantiere della locale casa rurale. Cronologia imprecisata (foto P. Lucci).

L'attività estrattiva della selenite, come materiale da costruzione oppure, una volta cotta e macinata in apposite fornaci da gesso, come legante, ha conosciuto una storia plurisecolare nella Vena del Gesso romagnola, rappresentando, subito dopo i sistemi agro-pastorali, l'unica altra voce economica di questo territorio. Nel passato, Monte Mauro sperimentò quindi coltivazioni diffuse a carattere artigianale e familiare, così come gli altri settori della Vena, ma poi nel corso del XX secolo, a differenza dei Gessi di Brisighella, dei Gessi di Tossignano o di Monte Tondo, esso non vide mai l'avvento di estesi poli estrattivi meccanizzati a causa della marginalità dell'affioramento, affacciato sull'angusta valle del Sintria, rispetto ai mercati, ai centri abitati, alle grandi vie di comunicazione (nella prima metà del Novecento Brisighella e Borgo Tossignano erano ad esempio entrambe poste lungo linee ferroviarie, tramite le quali trasportare il gesso). L'unico tentativo in tal senso, quello della Knauf (vedi *infra*), fallì.

Nel settore evaporitico tra Senio e Sintria sono dunque identificabili una miriade di micrositi



Fig. 13 – Fornacella da gesso presso Ca’ Pederzeto, versante sud di Monte Mauro, da informazioni orali realizzata in funzione di lavori di manutenzione dell'edificio nel secondo dopoguerra (foto P. Lucci).



Fig. 14 – Fornace da gesso ubicata alla base di Monte Incisa, addossata a un sottoroccia. Attiva sino agli anni Cinquanta del Novecento? (foto P. Lucci).

locali relativi all'estrazione e cottura del gesso, spesso concepiti non in un'ottica commerciale, bensì di autoproduzione; molto frequentemente la loro cronologia non è determinabile, ma verosimilmente si data ad un periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e la metà del Novecento.

È questo il caso di un sito estrattivo posto a sud-est di Ca' Morara, oppure di due "fornelli" (fornaci da gesso di piccole dimensioni) ubicati sul versante nord di Monte Mauro: il primo, subito sotto a Ca' Castellina di sotto (fig. 11), si presenta oggi come un vasto sottoroccia con evidenti segni di nerofumo; il secondo, più piccolo, intagliato nel substrato e nelle immediate vicinanze del medesimo edificio rurale (fig. 12), fu verosimilmente attivo in funzione del cantiere della stessa casa.

Un'ulteriore fornacella da gesso, questa volta molto ben conservata, è visibile presso Ca' Pederzeto (fig. 13), sul versante sud di Monte Mauro, in questo caso realizzata con certezza per lavori di manutenzione dell'edificio nel secondo dopoguerra (Mario Faziani, †, com. pers.).

Nel caso dei "fornelli" sotto Ca' Castellina di sotto e presso Ca' Pederzeto è stato possibile uno studio dei carboni presenti tra i residui di combustione, allo scopo di indagare le specie forestali in passato preferenzialmente bruciate a tale scopo (vedi BENATTI *et alii* in questo stesso volume).

Una fornace da gesso di dimensioni ben maggiori è stata recentemente scoperta dallo Speleo GAM Mezzano alla base di Monte Incisa, addossata a un sottoroccia (fig. 14) (un accenno preliminare ad essa è in LUCCI 2017, p. 45): presso i locali non è stato possibile appurarne la cronologia precisa, ma lo stato di conservazione buono, con strutture lignee, pannelli metallici e opere murarie in gesso ancora *in situ*, come cristallizzate al momento del suo abbandono, rimandano a un periodo recente (anni Cinquanta del Novecento?).

Negli anni Ottanta del Novecento si registrò l'unico tentativo, fortunatamente abortito, di aprire un grande sito estrattivo di tipo industriale a Monte Mauro. Dopo un interessante all'acquisizione della cava allora ANIC di Monte Tondo, mai andato in porto



Fig. 15 – L’aspetto attuale, ampiamente rinaturalizzato, dello sbancamento operato nel 1985 in funzione della cantina Knauf a Ca’ Cassano (Monte Mauro), operazione poi fortunatamente abortita (foto P. Lucci).

(PIASTRA, RINALDI CERONI 2013, p. 473), nel 1980 la Knauf Italia, emanazione dell’omonimo gruppo tedesco, fece formale richiesta al Comune di Brisighella per aprire una nuova cava presso Ca’ Cassano, sul versante sud della massima culminazione dei gessi romagnoli, dove aveva acquistato un fondo agricolo. La proposta fu rigettata, ma nel 1984, periodo in cui tra l’altro si stava sviluppando un’importante fase del dibattito circa la creazione di un Parco naturale della Vena del Gesso, la Knauf ritornava alla carica, chiedendo i permessi all’autorità comunale per la costruzione di una grande cantina di oltre 30 metri di lunghezza (BENTINI 1993, p. 32), che questa volta gli venivano accordati. Nel 1985 iniziarono i lavori, portati avanti a ritmo frenetico e con un primo significativo sbancamento meccanico nella parete della montagna: le associazioni ambientaliste, già in allarme a causa del fondato sospetto che la cantina fosse in realtà un *escamotage* per mascherare gli inizi di una coltivazione mineraria, denunciarono il fatto, rilevando un’infrazione del vincolo idrogeolo-

gico in essere in quell’area e il mancato *placet* del Comitato Regionale di Controllo circa l’opera (BENTINI 1993, p. 57; una descrizione molto più confusa degli stessi fatti è invece in TONI 2000, pp. 147-148). A questo punto Guardie Forestali e Comune di Brisighella imponevano la sospensione dei lavori, il successivo ricorso della Knauf presso la Provincia di Ravenna veniva respinto e anzi il Servizio Provinciale Difesa Suolo e Risorse Idriche e Forestali revocava l’autorizzazione al progetto. Nel 1991 la Knauf tentava l’ultimo colpo di coda tramite un’osservazione al Piano Paesistico Regionale, a quel tempo sotto esame da parte della Provincia di Ravenna, nella quale tornava a richiedere l’apertura presso Ca’ Cassano di una cava: ma anche stavolta il piano veniva bocciato dalla Provincia di Ravenna, per coerenza con le politiche regionali che in quegli anni avevano individuato nel sito di Monte Tondo il polo unico per l’estrazione del gesso in Emilia-Romagna (ERCOLANI *et alii* 2013, p. 538). Tale decisione significò la pietra tombale per l’intero progetto, il quale, se al contrario

fosse stato portato avanti, avrebbe comportato un impatto ambientale e paesistico enorme proprio nel settore a maggiore naturalità della Vena, a ridosso di quelle aree che con l'istituzione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola (2005) sarebbero poi state ricomprese entro la Zona A, ovvero a conservazione integrale.

Oggi, lo sbancamento operato nel 1985 in funzione della cantina Knauf a Ca' Cassano è fortunatamente poco percepibile nel paesaggio e ampiamente rinaturalizzato (fig. 15).

La stagione dei "cantieri Fanfani" e dei rimboschimenti

A partire dal secondo dopoguerra sino a tutti gli anni Cinquanta del Novecento, la Vena del Gesso, assieme ad altri territori collinari e montani romagnoli, fu coinvolta in programmi pubblici di assetto territoriale e di difesa del suolo. In una congiuntura storica di grandi

investimenti statali, a loro volta in gran parte finanziati dal Piano Marshall, finalizzati alla ricostruzione post-bellica, al rilancio dell'economia e alla lotta alla disoccupazione, il governo promosse i cosiddetti "cantieri Fanfani", così chiamati dal Ministro Amintore Fanfani, il quale li patrocinò durante il suo incarico al Dicastero del Lavoro nell'ambito dei governi De Gasperi IV e V (1947-1950). Si trattava di opere pubbliche "a pioggia" di sistemazione idraulico-forestale e infrastrutturale (*in primis*, la viabilità secondaria): a livello generale italiano, esse risultavano caratterizzate da un'ottica dichiaratamente assistenzialistica e una bassa intensità del lavoro.

Nella Vena del Gesso, e in particolare nei Gessi di Monte Mauro (più isolati e marginali), tali lavori trovarono un campo di applicazione preferenziale, poiché negli stessi anni le evaporiti romagnole avevano iniziato a spopolarsi rapidamente e tra i pochi residenti rimasti la disoccupazione e i livelli di povertà erano altissimi: i "cantieri Fanfani" assumevano dunque qui il



Fig. 16 – Taglio nel substrato evaporitico, funzionale a ospitare la sede stradale che conduce a Monte Mauro, e muri di sostruzione, realizzati nell'ambito dei "cantieri Fanfani" fra tardi anni Quaranta e anni Cinquanta del Novecento (foto P. Lucci).



Fig. 17 – Monte Mauro. Muro di sostruzione della massicciata stradale, realizzato nel contesto dei “cantieri Fanfani”. Anni Quaranta-Cinquanta del Novecento (foto P. Lucci).

ruolo di freno allo spopolamento montano e di presidio del territorio. A tali dinamiche si andava infine a sommare il fatto che le politiche di Fanfani avevano trovato applicazioni precoci e saldi agganci a livello locale proprio nell’Appennino faentino, dove a Casola Valsenio, a partire dal 1949, su impulso di Augusto Rinaldi Ceroni e alla presenza dello stesso Fanfani, venne re-istituita una “Festa degli Alberi”, imperniata sulle opere pubbliche di riforestazione, destinata a ripetersi negli anni seguenti e a estendersi in tutta Italia (PIASTRA 2014).

A Monte Mauro i “cantieri Fanfani” si concentrarono sulla trasformazione dei sentieri e delle carrarecce sino ad allora presenti in strade vere e proprie, come nel caso della via che scende dalla culminazione dell’ammasso gessoso alla vallecchia del Rio Ferrato, adattata al nascente traffico automobilistico di massa. Questo comportò tagli nel substrato selenitico per fare spazio alle sede stradale (fig. 16) e la realizzazione di muri di sostruzione della massicciata in blocchi di gesso (fig. 17), per costruire i quali si rese necessario aprire delle improvvisate cave di selenite a bordo carreggiata, per rifornirsi *in loco* del materiale da costruzione. Tali operazioni vennero intrapre-

se con tecnologie rudimentali e scarso uso di macchine, anche nell’ottica di una dilatazione temporale dei lavori e, tramite ciò, di un prolungamento dei benefici sociali e salariali ad essi collegati.

Parallelamente a questo, all’incirca negli stessi anni il Corpo Forestale promosse qui vasti rimboschimenti con specie esotiche, in primo luogo conifere (vedi tabella in MONTANARI *et alii*, in questo stesso volume), impiantati in corrispondenza di ex coltivi abbandonati (ad esempio sul fondo di doline) in funzione di prevenzione del dissesto idrogeologico (fig. 18).

Pur nel quadro di un bilancio generale costi-benefici scadente (evidenza ben chiara già a quel tempo, come sottolineò, in relazione al territorio romagnolo, Aldo Spallicci nei suoi interventi al Senato durante la II legislatura repubblicana: SPALLICCI 1996, p. 471), i “cantieri Fanfani” mitigarono in parte la condizione di marginalità cronica dell’area, ma comunque non scongiurarono il processo di spopolamento in atto, destinato a concludersi nei decenni successivi. La stessa stagione dei “cantieri Fanfani” fu tutto sommato breve, esaurendosi alla fine degli anni Cinquanta sulla scia delle mutate condizioni socio-eco-

nomiche del paese, le quali ora vedevano il boom italiano.

Oggi tali strade o carrarecce, completate tra anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo, sono ancora utilizzate o visibili, sebbene ridotte a strade comunali, vicinali o a sentieri escursionistici.

Ancor più critico risulta essere il bilancio a posteriori circa i rimboschimenti: si tratta di associazioni forestali estranee all'area appenninica, dissonanti sotto il profilo paesistico, a maggiore rischio incendio durante l'estate, limitanti sotto il profilo della biodiversità. La funzione di prevenzione del dissesto in base alla quale essi vennero realizzati si sarebbe inoltre potuta raggiungere tramite piantumazione di specie locali, senza dover necessariamente ricorrere a essenze esotiche. In aggiunta a ciò, le vaste pinete di pino nero (*Pinus nigra*) qui create sono attualmente in forte deperimento. In prospettiva, anche a Monte Mauro appaiono auspicabili, laddove possibile, interventi di eliminazione di questi rimboschimenti allo scopo di favorire un ritorno del bosco naturale, così come prospettato dal Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola per la sommità di Monte Rontana (COSTA, PIASTRA 2015).

La toponomastica

Il toponimo originario medievale dell'odierno Monte Mauro, come notava già il Gaddoni (GADDONI 1927, p. 200), era *Tiberiacum*, riferito ad un *castrum* e ad una pieve (S. Maria in *Tiberiaci*) altomedievali qui presenti (sui due insediamenti si vedano anche i rapidi cenni in PIASTRA *et alii* in questo volume): il primo veniva già ricordato nel *Liber Pontificalis* romano (VIII secolo d.C.) (BENERICETTI 2005; BENERICETTI 2007, p. 23; ASSORATI 2008, p. 302. Tale nozione non è invece recepita in NANETTI, GIBERTI 2014, p. 80), e da tale opera passò poi in lavori compilativi successivi, come la *Collectio Canonum* di Deusdedit (XI secolo d.C.) (STEVENSON 1885, p. 335); la seconda, attestata almeno dal X secolo, doveva fungere da fulcro della vita sociale ed economica (oltre che religiosa) della località, poiché ad esempio nel XIII secolo il chiostro della Pieve fungeva da sede ufficiale dei locali rogiti notarili (*pactum* sottoscritto «*in claustro plebis (...) Sancte Marie Tiberiaci*»; 1245: MATTEINI *et alii* 1998, pp. 883-886, n. 320). Il toponimo *Tiberiacum* appare inoltre alla base della denominazione della Tana del Re Tiberio, presso Monte Tondo, forse nell'ot-



Fig. 18 – Rimboschimenti a conifere sempreverdi sul pendio di una dolina presso Monte Mauro, attuati a partire dal secondo dopoguerra (foto P. Lucci).

tica di un unico nome di luogo a indicare, in antico, l'intero affioramento gessoso compreso tra Senio e Sintria.

Circa il significato di *Tiberiacum*, in passato esso è stato ricollegato a possedimenti fondiari in zona, in età romana, da parte di una *gens Tiberia Claudia*; in tempi recenti, Andrea Padovani ne ha proposto una derivazione direttamente dall'Imperatore bizantino Tiberio II (in carica dal 578 al 582 d.C.), in qualità di promotore di fortificazioni in funzione anti-longobarda lungo il crinale tra Senio e Sintria (sintesi in PIASTRA 2013a, pp. 404-405). Ad oggi, tali congetture attendono conferme più puntuali.

A partire almeno dal Duecento, tale nome di luogo, a volte corrotto in "Tiveriagio"/"Tivirago" (MATTEINI *et alii* 1998, pp. 892-895, n. 323), fu progressivamente affiancato e infine soppiantato da un ulteriore toponimo, *Mons Maior* in latino, Monte Maggiore in volgare (GADDONI 1927, p. 198), legato alle sue morfologie torreggianti rispetto alle Argille Azzurre subito più a valle (aspetto evidente non colto da QUARNETI 2016, p. 67, che si interroga sul perché della scelta del comparativo "Maggiore"). *Mons Maior* è il toponimo ufficiale utilizzato ad esempio negli statuti del contado di Imola (1341-1347) per istituire una «*legatio Serrae et Montismaioris*» (BENATTI 2005, pp. 279, 281). A sua volta, *Mons Maior* iniziò, dapprima saltuariamente, poi in modo molto frequente, a essere storpiato in *Montemauri*/Monte Mauro, in seguito all'influsso della pronuncia dialettale dell'originario termine latino (*Maior* > *Maore*/*Mavore* > *Mauri*) (POLLONI 1966, p. 191, n. 804). Nelle fonti scritte e cartografiche, l'uso talvolta della denominazione etimologicamente corretta di *Mons Maior*/Monte Maggiore, talaltra di Monte Mau-

ro, proseguì per il XVII ed il XVIII secolo, sino ad Ottocento inoltrato. Fu solo nel corso del primo quarto del XIX secolo che si pose ordine a tale confuso stato di cose: la Curia Vescovile di Imola, a cui la nostra località appartiene, su specifica richiesta di Francesco Matteucci, arciprete della parrocchia di S. Maria *in Tiberiaci*, riconobbe come ufficiale il toponimo di "Monte Mauro" (GADDONI 1927, p. 199), poi recepito dalla cartografia di primo impianto IGM a fine Ottocento (PIASTRA 2008, pp. 27-29).

Sin qui le ricerche toponomastiche scientifiche. Accanto ad esse, a proposito di *Mons Maior*/Monte Maggiore/Monte Mauro fiorirono nel tempo anche gli studi eruditi, che sfociarono in fantasiose ricostruzioni pseudoetimologiche: lo storico tardo-cinquecentesco Vincenzo Carrari nella sua *Istoria di Romagna* citò, al posto del toponimo Monte Maggiore/Monte Mauro, un non altrimenti noto Monte Sintro (dall'idronimo Sintria), forse di neo-invenzione (CARRARI 2009, p. 152); l'erudito brisighellese Francesco Maria Saletti, vissuto nel XVII secolo, ipotizzò che il toponimo Monte Maggiore discendesse da un originario Monte Morgiero, a sua volta legato a Morgeo, leggendario Re degli Enotri, successore di Italo (SALETTI 2002, pp. 54, 517-518); parafrasando in ambito locale i riti fondativi di Roma, lo storico ottocentesco Giulio Cesare Cerchiarì, nativo di Imola, ricondusse il toponimo Monte Mauro a due fratelli, Mauro e Sirone, i quali, esuli in seguito alla discesa in Italia di Federico Barbarossa, nel XII secolo avrebbero trovato rifugio presso Zattaglia, fortificato la sovrastante montagna e dato inizio alla famiglia locale degli Spada (CERCHIARI 1848, p. 150; in realtà, gli Spada avevano origini eugubine: RIGHINI 2014, p. 1); verso la



Fig. 19 – Egnazio Danti, stralcio della carta *Flaminia*, appartenente al ciclo della Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, relativo a «M.maggiore» (l'odierno Monte Mauro) (1580-1582). La rappresentazione di tale rilievo, caratterizzato da morfologie molto più aspre rispetto alle colline argillose poste immediatamente più a valle, risulta estremamente aderente al vero, probabile riflesso di un riscontro autoptico da parte del cosmografo perugino, del quale nel 1578 è attestata la presenza a Ceruno (Casola Valsenio). Sulla sommità di Monte Mauro è rappresentata la Pieve di S. Maria *in Tiberiaci* (da GAMBÌ, PINELLI 1994).



Fig. 20 – BIBLIOTECA COMUNALE DI IMOLA, *Archivio Storico Comunale*, Piante e disegni di strade, n. 63. Stralcio di una mappa anonima e senza titolo relativa alla Diocesi di Imola, databile tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. È identificabile la «Tana del Re Tiberio» (ER RA 36), unica cavità della Vena del Gesso ad essere qui rappresentata; è inoltre riportata la Pieve di S. Maria in Tiberiaci, posta appunto in Diocesi imolese. La tecnica del tratteggio individua tre “gradini” lungo il versante nord di «M. Mauro», riconducibili alla triplice culminazione del rilievo (da PIASTRA 2008).

metà del XIX secolo, lo studioso imolese Francesco Dal Pozzo propose una derivazione del termine dialettale romagnolo con cui si indicava Monte Maggiore, ovvero *Mont Mavor*, addirittura dal latino *Mons Mavortis*, vagheggiando la presenza qui di un culto di Marte in età romana (PIASTRA, RIVALTA 2010). In particolare, quest’ultima teoria, sebbene assolutamente infondata così come le precedenti, conobbe un discreto successo, mantenendo un seguito presso gli studiosi ancora negli anni Venti del Novecento (BALDISSERRI 1921, p. 10).

La cartografia storica e le rappresentazioni tridimensionali

Il forte impatto sul paesaggio ha fatto sì che Monte Mauro, massima elevazione della Vena

del Gesso e uno dei rilievi in assoluto più alti a ridosso della pianura, nonché punto di riferimento per l’orientamento relativo nel territorio, sia stato precocemente e con una certa frequenza rappresentato nella cartografia storica. La più antica carta ad ora rintracciata circa l’area che qui interessa va individuata nella *Flaminia* di Egnazio Danti, relativa alla Romagna e parte del ciclo affrescato della Galleria delle Carte geografiche in Vaticano, databile al 1580-1582 (PIASTRA 2008, pp. 7-10). In essa, tra le vallate del «Senno» (Senio) e del Sintria, il profilo della montagna cartografata come «M. maggiore» (l’odierno Monte Mauro) è significativamente reso in maniera molto più aspra rispetto alle colline argillose poste immediatamente più a valle, suggerendo così il concetto di erosione differenziale dell’affioramento evaporitico (fig. 19). Nella *Flaminia*,

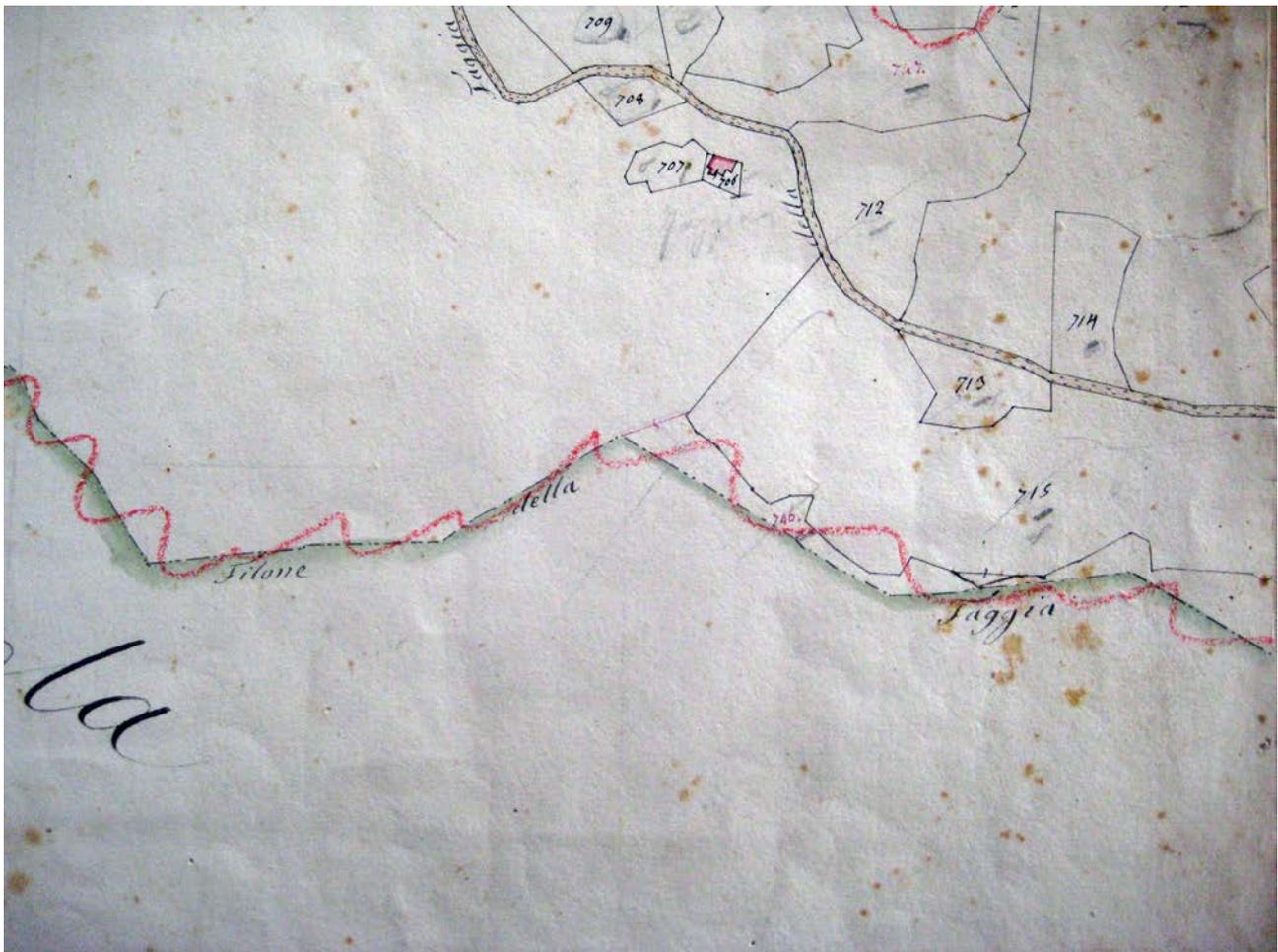


Fig. 21 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Gallisterna, foglio XII (1812) (stralcio). La carta rappresenta Ca' Faggia (in alto, con toponimo aggiunto a matita), casa rurale demolita nel 2009, posta su una carrareccia che attraversava la Vena del Gesso presso la sella omonima. La dorsale evaporitica, lungo cui correva un confine in corrispondenza delle pareti sud (poi cassato in rosso), è indicata come «Filone della Faggia».

presso la cima di «M. maggiore» è inoltre ben identificabile la Pieve di S. Maria *in Tiberiaci*. In questo caso, appare probabile che la rappresentazione di Danti, molto realistica, si sia basata su un suo riscontro autoptico sul terreno circa l'odierno Monte Mauro, poiché tra agosto e settembre 1578, pochissimi anni prima quindi del suo capolavoro Vaticano, è attestata la presenza del cosmografo perugino a Ceruno (Casola Valsenio), presso lo spartiacque tra Senio e Sintria, poco distante dalla massima elevazione della Vena (BONFIGLIOLI 2012, pp. 17-23, 200-201).

Una seconda mappa significativa è data da una carta anonima della Diocesi di Imola, databile tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, oggi conservata presso la Biblioteca Comunale di Imola (PIASTRA 2008, pp. 15-16). Oltre a georeferenziare la Tana del Re Tiberio, essa riporta il rilievo di «M. Mauro», nei cui pressi è

ubicata anche la Pieve di S. Maria *in Tiberiaci*, posta appunto in ambito diocesano imolese (fig. 20). Nella mappa, lungo il versante della montagna sono inoltre distinguibili tre “gradini” a tratteggio che potrebbero corrispondere alla triplice elevazione in cui termina il rilievo in questione e che fanno di Monte Mauro una culminazione ben distinguibile anche a grandi distanze.

La fonte cartografica storica più completa circa i Gessi di Monte Mauro va però identificata nel Catasto Gregoriano, detto anche “Vecchio catasto” in relazione alla Legazione ravennate, le cui mappe furono stese già in età napoleonica, mentre la conclusione della sua elaborazione, completa di registri, fu terminata più tardi, successivamente alla Restaurazione pontificia. Le mappe del Catasto Gregoriano ritraggono l'andamento lineare della dorsale evaporitica, indicata da un segno continuo gri-

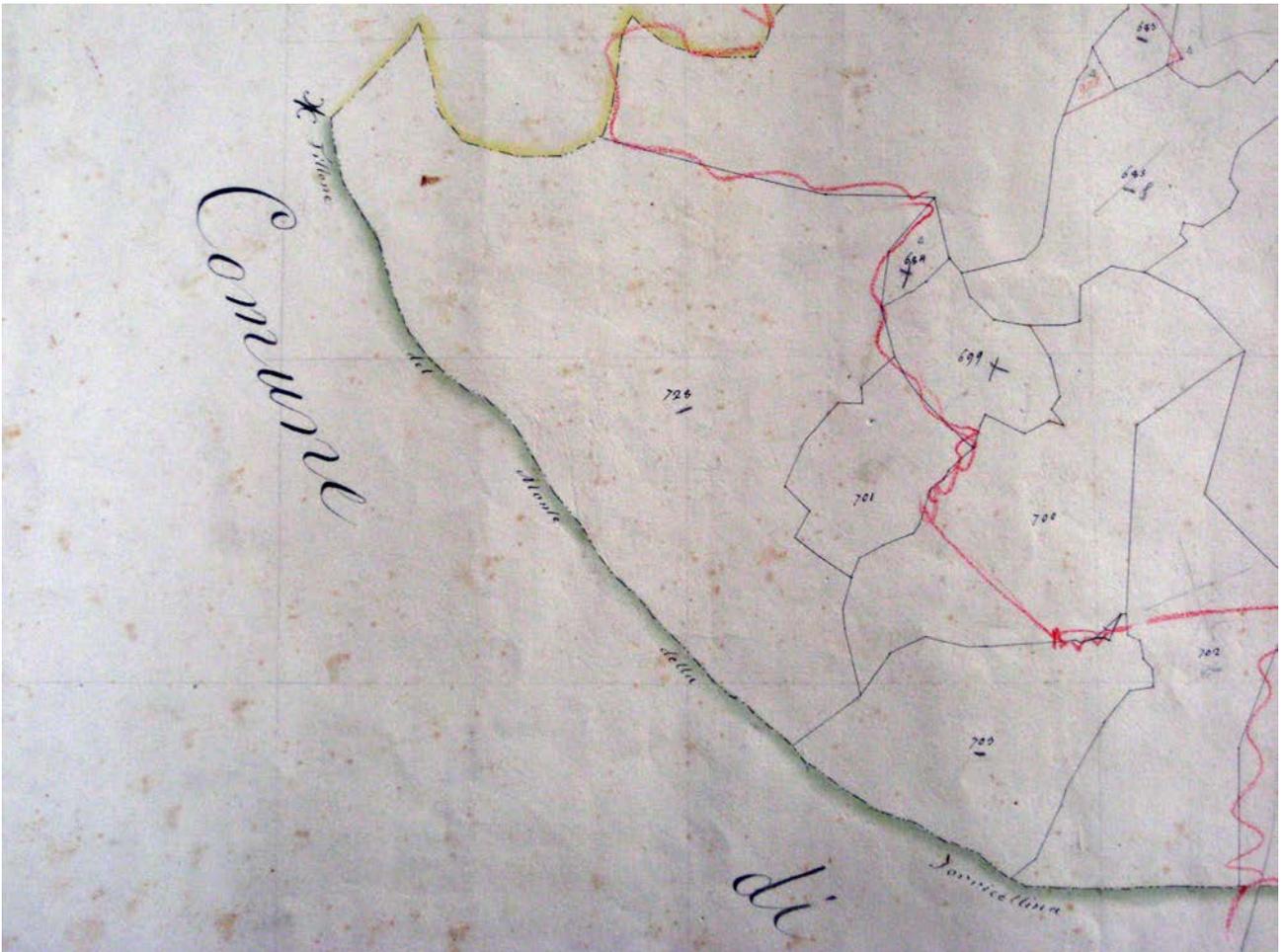


Fig. 22 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Gallisterna, foglio XII (1812) (stralcio). La Vena del Gesso, lungo il cui crinale meridionale correva un confine, è cartografata come «Filone del Monte della Torricellina», da una casa rurale nelle vicinanze.

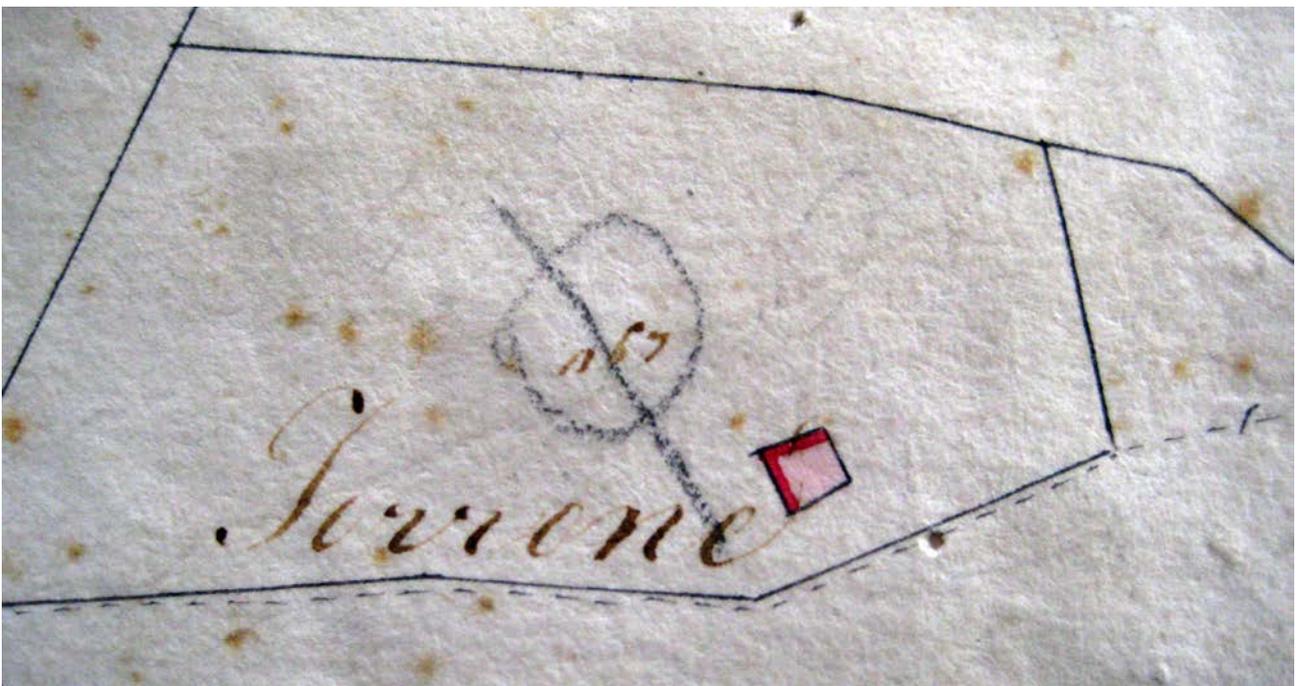


Fig. 23 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Monte Maggiore [odierno Monte Mauro], foglio V (1811) (stralcio). È cartografato il mastio del castello di Monte Mauro («Torrone»), ubicato sul cocuzzolo sommitale della montagna, informalmente noto tra i locali come «Pirruccchino».

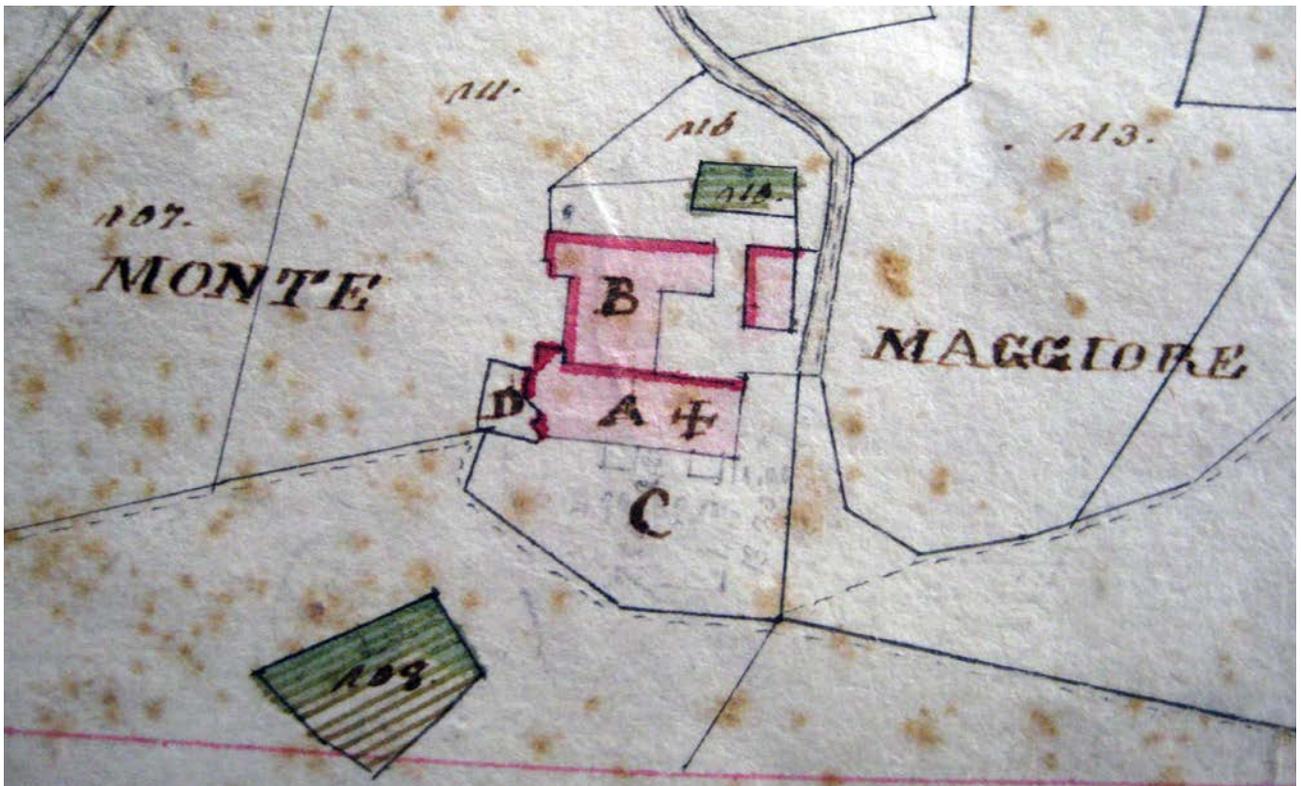


Fig. 24 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Monte Maggiore [odierno Monte Mauro], foglio V (1811) (stralcio). La Pieve di S. Maria *in Tiberiaci* e l'annessa canonica sono evidenziati dalla scritta «Monte Maggiore»; accanto ad esse, un'aggiunta a matita, posteriore alla redazione della mappa, georeferenzia il locale cimitero, evidentemente costruito successivamente alla rappresentazione cartografica in oggetto. Sulle vicende recenti della Pieve e del cimitero si veda ERCOLANI *et alii*, *I Gessi di Monte Mauro: temi gestionali* in questo volume.



Fig. 25 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Monte Maggiore [odierno Monte Mauro], foglio V (1811) (stralcio). Il Catasto Gregoriano cartografa Ca' Castellina di sopra, oggi più comunemente nota semplicemente come Ca' Castellina (PIASTRA 2011b, pp. 62-65), in età moderna in possesso della locale famiglia dei Vespignani a cui nel XVII secolo Monte Mauro fu affidato come contea (vedi *infra*). A est della casa è mappata una pozza d'acqua per il bestiame, tuttora attestata.



Fig. 26 – ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Monte Maggiore [odierno Monte Mauro], foglio VIII (1811) (stralcio). La casa rurale Scala, posta lungo una carrareccia di cui il Catasto Gregoriano cartografa la configurazione originaria a sud dell'edificio (poi cassata a matita) e quella nuova (a nord di essa). Quest'ultima sede viaria fu poi radicalmente rinnovata e allargata nel secondo dopoguerra, nell'ambito dei "cantieri Fanfani" (vedi *supra*).

gio-verdastro (figg. 21-22); accanto a quest'ultimo sono dei toponimi, «Filone della Faggia» in fig. 21 (dall'omonima Ca' Faggia, posta nei pressi, lungo una carrareccia che attraversava la muraglia selenitica, inopinatamente demolita nel 2009: PIASTRA 2010a; PIASTRA 2011b, pp. 66-69) e «Filone del Monte della Torricellina» in fig. 22 (di nuovo, da una casa rurale omonima). In nessun caso è qui presente l'attuale toponimo di Vena del Gesso o Riva del Gesso. Una tale constatazione avvalora quanto già ipotizzato in passato (PIASTRA 2008, pp. 32-33; PIASTRA 2013b, p. 9), ovvero che l'odierno toponimo di Vena del Gesso sia stato ufficializzato solo in tempi recenti, ad opera dapprima dei topografi dell'Imperial Regio Istituto Geografico Militare austriaco nell'ambito della loro *Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana* (1851), e successivamente recepito dai topografi dell'Istituto Geografico Militare italiano nel contesto delle prime levate del territorio in funzione

della Carta Topografica d'Italia (ultima decade del XIX secolo). È comunque probabile che i topografi dell'Imperial Regio Istituto Geografico Militare austriaco abbiano istituzionalizzato una tale denominazione fondendo un termine del gergo minerario ("Vena") con altri nomi locali e popolari connessi alla dorsale evaporitica ("Riva del Gesso"), e/o parafrasando altri toponimi simili colti o semi-colti: altre mappe del Catasto Gregoriano relative al territorio di Tossignano riportano infatti il toponimo sinonimico di «Filone de' Gessi» o di «Filone del Dosso dei Gessi» (PIASTRA 2008, pp. 24-25, 33, nota 34); anche lo scienziato bolognese Luigi Ferdinando Marsili utilizza nei suoi scritti, in relazione agli affioramenti evaporitici regionali, l'espressione «linea de Gessi», molto simile. Le mappe del Catasto Gregoriano cartografano poi alcune emergenze locali, dal mastio superstite del castello di Monte Mauro («Torrone») (fig. 23), ubicato sul cocuzzolo sommitale della montagna informalmente noto tra i locali come



Fig. 27 – PARCO REGIONALE DELLA VENA DEL GESSO ROMAGNOLA, Centro Visite Ca' Carnè. Plastico databile al Ventennio fascista, relativo all'areale del Consorzio Bacini Montani di Brisighella (particolare dei Gessi di Monte Mauro). I gessi compresi tra Senio a ovest e Sintria a est sono rappresentati in colore bruno, in legenda esplicito come «rocce denudate»: un quadro ambientale ben noto per gli inizi del XX secolo per la Vena del Gesso, in seguito al taglio sistematico dei boschi cedui da parte dei residenti. Presso Monte Tondo non è delineata la locale cava, aperta dall'ANIC solo alcuni decenni più tardi (foto P. Lucci).

“Pirruccchino” (TONI 2000, p. 119), alla Pieve di S. Maria *in Tiberiaci* (fig. 24; evidenziata dalla scritta «Monte Maggiore»), riguardo alla quale un'estemporanea aggiunta a matita, successiva alla redazione della mappa, georeferenzia il cimitero annesso, di cui possediamo immagini storiche (ERCOLANI *et alii* 2018g, p. 307, fig. 52) e oggi scomparso in quanto sciaguratamente demolito nel 1991 (BASSI, BENTINI 1993). Ancora, il Catasto Gregoriano registra la totalità delle case rurali allora presenti, con relative pertinenze (ad esempio pozze per far abbeverare il bestiame) (fig. 25), e le variazioni della viabilità locale (fig. 26): sino alla metà circa del XX secolo, a Monte Mauro quest'ultima era costituita da strette carrarecce e sentieri; mai da rotabili. Accanto alla cartografia storica, una rappre-

sentazione tridimensionale storica significativa dei Gessi di Monte Mauro è ricompresa all'interno di un plastico, databile al Ventennio fascista, che rappresentava l'areale del Consorzio Bacini Montani di Brisighella, ente locale in questa fase impegnato in opere di bonifica montana su vasta scala, localizzate in modo particolare nei calanchi delle Argille Azzurre (PIASTRA 2005), ma in misura minore anche nei gessi: tali interventi erano finalizzati ad un'espansione delle terre coltivabili anche negli ambienti meno favorevoli, sullo sfondo dell'ideologia fascista e delle sue politiche demografiche e agricole, a partire dalla “Battaglia del grano” (1925). Il plastico, impostato tramite il ritaglio su legno delle curve di livello delle carte IGM e oggi conservato presso il Centro Visite Ca' Carnè del Parco regio-

nale della Vena del Gesso Romagnola, mostra l'area di Monte Mauro in colore bruno (fig. 27), che corrisponde in legenda a «rocce denudate», una situazione che conferma un quadro ambientale ben noto per gli inizi del XX secolo per la Vena, ovvero un paesaggio brullo e pressoché privo di copertura forestale, frutto del taglio sistematico dei boschi cedui da parte dei residenti (vedi PIASTRA *et alii* 2011; PIASTRA in questo stesso volume, *L'importanza della fotografia storica nell'analisi territoriale. Casi di studio nei Gessi di Monte Mauro e Monte della Volpe*).

La fotografia storica

Analogamente alla cartografia storica, il carattere pittoresco e dirupato dei Gessi di Monte Mauro ne decretò un certo successo anche nella fotografia, sin dagli anni di esordio di questo mezzo in Romagna (ultimo quarto del XIX secolo circa).

Le immagini discusse di seguito risultano più

strettamente focalizzate sul solo rilievo di Monte Mauro, e in modo particolare sulla rocca che ne coronava la vetta, e su Col Vedreto, andando a integrare gli scatti già analizzati altrove in questo volume (PIASTRA, *L'importanza della fotografia storica nell'analisi territoriale. Casi di studio nei Gessi di Monte Mauro e Monte della Volpe*).

Agli inizi dell'età contemporanea i resti superstiti del castello di Monte Mauro si erano ridotti pressoché al solo mastio, come registrato dal Catasto Gregoriano (vedi *supra*, fig. 23). La storiografia annota poi, nel corso della prima metà del XIX secolo, due importanti crolli che coinvolsero questa torre sommitale, il primo nel 1835 (CAVINA 1964, p. 316) e il secondo, forse più significativo, nel 1842 (METELLI 1869-1872, IV, p. 257). Il mastio, ampiamente lesionato, fu quindi ritratto verso la metà dell'Ottocento da Romolo Liverani (vedi *infra*) e mappato da Giacomo Tassinari nel 1875 in occasione di un'escursione didattica coi suoi allievi (vedi *infra*).

Risale con tutta probabilità al periodo com-

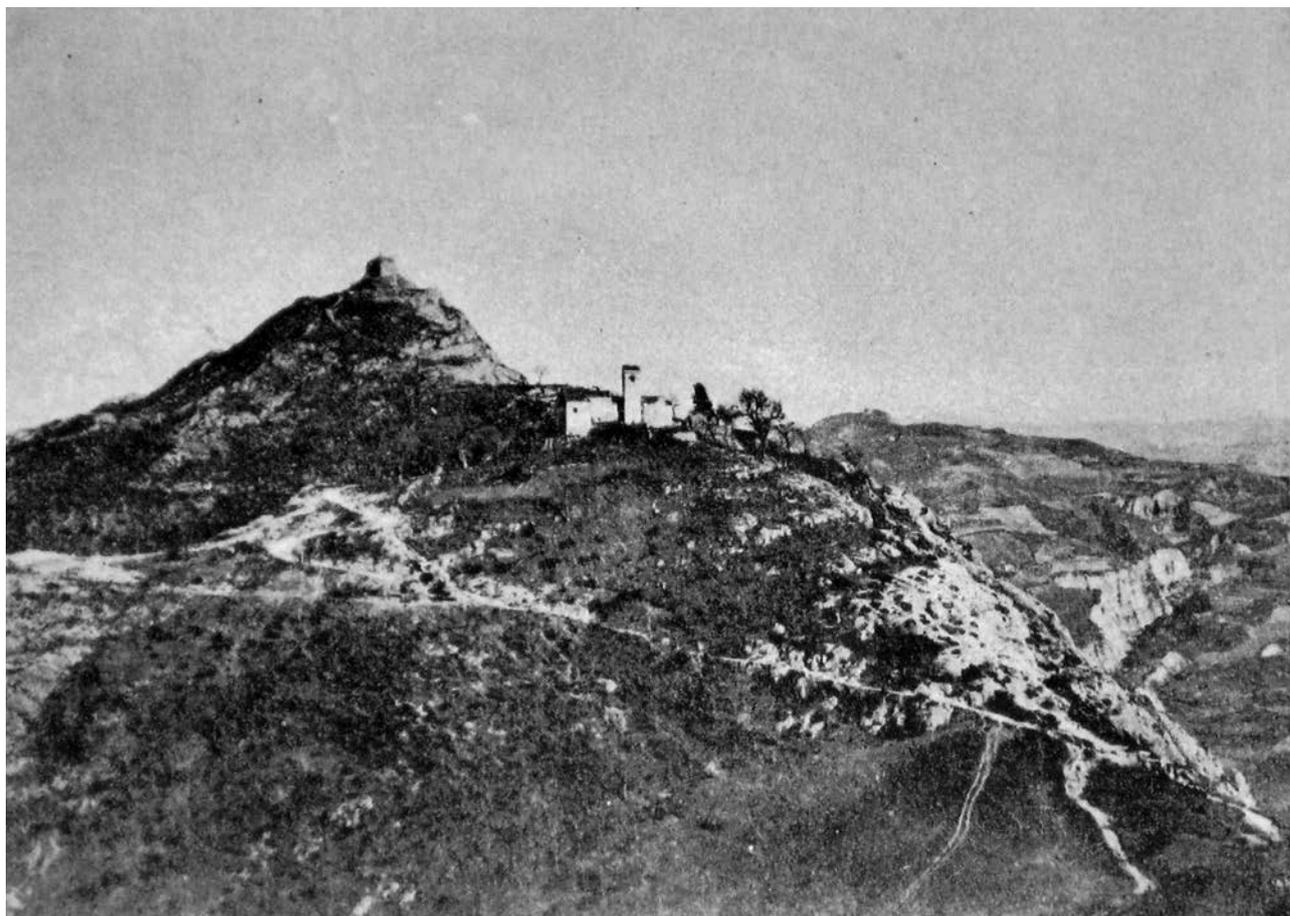


Fig. 28 – Il mastio del castello di Monte Mauro e la Pieve di S. Maria *in Tiberiaci* in una fotografia storica del bolognese Alessandro Cassarini, databile tra 1885 e 1895 (da CREMA 1899).



Fig. 29 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Fotografia 1046, databile al 1939. In primo piano, il mastio del castello di Monte Mauro, allora ancora conservato.

preso tra 1885 e 1895, nell'ambito di una sua campagna di rilevamento fotografico circa i castelli emiliano-romagnoli (MIRRI 2014, p. 14), un'immagine di Monte Mauro del bolognese Alessandro Cassarini (1847-1929), socio bolognese del CAI, autore di vari scatti del territorio brisighellese (CICOGNANI 1991). La fotografia (fig. 28), già edita in CREMA 1899, riprende un mastio del castello ora maggiormente ridotto in altezza; in primo piano è ben visibile il sentiero che allora conduceva alla Pieve, mentre sulla sinistra si intuiscono le morfologie della grande dolina posta al di sotto della Pieve stessa. Il paesaggio è assolutamente brullo, in seguito al già citato taglio sistematico della vegetazione da parte dei residenti.

La situazione del mastio fissata da Cassarini ritorna quasi identica in un'immagine coeva dell'imolese Ugo Tamburini, allievo del fotografo bolognese (MIRRI 2014, p. 14) (vedi *infra*, fig. 46), e nei decenni successivi in alcuni scatti del naturalista forlivese Pietro Zangheri (1889-1983) (figg. 29-30), risalenti agli anni Trenta del Novecento.

Fu lo stazionamento del fronte della Seconda Guerra Mondiale tra Sintria e Santerno

nell'inverno 1944 a segnare le sorti di ciò che restava del fortilizio: gli alleati martellavano con l'artiglieria l'esercito tedesco in ritirata; il temerario intervento di un locale, *Maciulì* (Matteo Cavina), il quale convinse alla resa alcuni soldati tedeschi asserragliati all'interno della Pieve di S. Maria *in Tiberiaci*, riuscì a prevenire il bombardamento della chiesa, ma non riuscì ad evitare l'atterramento definitivo del mastio del castello (COSTA 1965).

A circa vent'anni di distanza dalla sua distruzione, una fotografia aerea datata 1965 dall'archivio di Luciano Bentini (PARCO REGIONALE DELLA VENA DEL GESSO ROMAGNOLA, Archivio Luciano Bentini, Riolo Terme), studioso faentino (1934-2009), immortalava la spianata sommitale e il cosiddetto "Pirruccchino" che ospitavano il castello di Monte Mauro completamente sgombrati di resti murari (fig. 31).

Si datano rispettivamente al 1937 e al 1940 ulteriori due fotografie inedite zangheriane (figg. 32-33): sebbene ricondotte dall'autore a Monte Mauro, esse appaiono riferibili a Col Vedreto. Entrambi gli scatti fissano ambienti di crollo della Vena del Gesso romagnola, rispettivamente al piede della falesia e lungo la parete gessosa stessa.

Le descrizioni letterarie

Visti i valori naturali e culturali e le particolari morfologie, Monte Mauro è stato ed è tuttora sfondo di ambientazione di scritti e opere letterarie di varia natura e vario spessore artistico.

Come accennato *supra*, negli anni Quaranta dell'Ottocento, Giovanni Orlandi, originario di S. Giovanni in Persiceto e frequentatore delle terme di Riolo, si impegnò in un tentativo di sfruttamento del guano della Tana del Re Tiberio a fini agricoli. Nella sua trattazione in proposito, egli tratteggia anche Monte Mauro, citato come Monte Maggiore, ben differenziando le pareti gessosi meridionali della dorsale dai versanti settentrionali (PIASTRA 2013a, p. 429):

La cresta del monte stesso [la dorsale gessosa] si estende verso il mezzo giorno sino alle falde del Monte-Maggiore. A dritta dalla parte di S.E. balzi rovinosi, scoscesi dirupi, nudo gesso, nessuna apparenza di vegetazione. Al N.O. piano meno inclinato talché vi passano le acque senza correre precipitosamente ne' sottoposti burroni, lasciando una conveniente umidità a quegli ammassi gessosi, quindi vegetazione floridissima e ricca oltre misura.



Fig. 30 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Fotografia ZAN252, databile al 1934. Il mastio del castello di Monte Mauro visto da est.



Fig. 31 – PARCO REGIONALE DELLA VENA DEL GESSO ROMAGNOLA, Archivio Luciano Bentini, Riolo Terme. Aerofotografia datata 1965, che mostra la sommità di Monte Mauro. Successivamente alle distruzioni belliche, ora del locale castello non restano praticamente tracce. Sulla sinistra è visibile il cosiddetto "Casetto Coppari", residenza secondaria sorta nel 1958 e oggi semidistrutta (TONI 2000, pp. 119-124).



Fig. 32 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Fotografia 619, databile al 1937. Accumuli di crollo alla base della falesia gessosa, verosimilmente presso Col Vedreto.



Fig. 33 – ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna. Fotografia 1272, databile al 1940. Fenomeni franosi nella falesia gessosa, verosimilmente presso Col Vedreto.

Quella cresta di monte divide il nulla [le pareti sud] dal massimo [il versante nord] delle speranze dell'agricoltore.

Risale al 1853 un manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Imola dell'ecclesiastico imolese Francesco Dal Pozzo, intitolato *Cenni Storici sulla Torre e Castello e Parrocchia di M.te Mauro nella Diocesi d'Imola Comune di Brisighella*, di argomento antiquario riguardo alla rocca di Monte Mauro e alla locale Pieve di S. Maria in Tiberiaci. La parte iniziale, di descrizione del luogo, sconfinava dalla storiografia verso una prosa retorica e letteraria (PIASTRA, RIVALTA 2010):

Nel punto più elevato di uno de' bracci estesissimi del grande Apennino, che gradatamente decrescendo si prolunga quasi sino alla Via Emilia verso Castel-Bolognese su di uno strato tutto di Gessi isolati s'innalzano pochi avanzi di una Torre che ora mostra le patite ingiurie del tempo e quelli pure minacciano di crollare. Facevano essi parte della Torre di Monte Maggiore chiamata anche Monte Mauro e nel dialetto del paese Mont Mavor. Non difficile ne è il cammino per giungere alla cima, e le belle vedute della sottoposta vallata del Senio, e del torrente Sintria, l'aspetto variato di orridi burroni di profonde frane, e di serpeggianti creste de monti; la purezza dell'aria che rende più leggiero, e fa che si abbia meglio disposta la mente ad innalzarsi a sublimi contempezioni da abbondante compenso ai pochi disagi del viaggio. L'elevate frane verticali, i suoi massi promettenti ruina, l'eccelsa acuta cresta sembrano fatte da natura per rendere quel monte sempre più formidabile. D'insù l'apice del medesimo ti si presenta la sua rude, grandiosa bellezza. Riceve l'animo una contentezza forse non altrove provata dall'estesissimo tratto di orizzonte che colà su può abbracciarsi coll'occhio. Ad un girar di questo si riconosce la configurazione generale del circostante paese, distinguonsi gli uni dagli altri i monti ed i colli; lontane Città e paesi si scorgono e non senza meraviglia le peschereccie barche i Vascelli e grandi navi nelle Comacchiesi Valli e nell'Adriatico Mare, la roccia su cui siede il Castello, e la Torre è di un gesso assai consistente e che bene in opere di costruzione serve.

Risale invece al 1875 la relazione circa un'escursione didattica a Monte Mauro da parte di studenti del liceo di Imola. Lo scritto è formalmente anonimo, ma vari particolari inducono a ricondurne la paternità, direttamente o indi-

rettamente, a Giacomo Tassinari (1812-1900), naturalista, professore nei licei imolesi, collaboratore di Giuseppe Scarabelli nonché colui che per primo raccolse *Cheilanthes persica* (ora *Allosorus persicus*) a Monte Mauro, unica stazione di tale rara felce in Italia (PIASTRA 2010b). In occasione dell'escursione, accanto alla raccolta di campioni biologici e paleontologici, gli studenti guidati dal loro docente stesero una pianta dei resti a quel tempo visibili del castello sommitale (PIASTRA *et alii* in questo volume).

La sezione iniziale dello scritto, composto secondo il *tòpos* dell'epistola ad un destinatario immaginario, delinea il forte impatto che la massima elevazione della Vena del Gesso romagnolo ha sul paesaggio del basso Appennino romagnolo (ANONIMO 1875, p. 3):

Mio caro, Eccomi a narrarti, come ti promisi tempo fa, la gita che facemmo a *Monte Mauro*, nella scorsa estate. *Monte Mauro!* Che cosa è? Dov'è? Sono domande che vogliono una risposta ed io te la darò in poche parole. Tu sei stato qua in Romagna e corsa la Via Emilia parecchie volte, e sai che le ultime falde dell'Appennino vengono quasi a lambirla e l'accompagnano lungo tutto il suo tratto. Or tu avrai forse visto poco lungi da Castel Bolognese, per venir verso Imola, sorgere e campeggiare tra mezzo alle creste dei monti una cima più alta che domina tutte le altre all'intorno, e su cui torreggiano gli avanzi di un antico castello. – È *Monte Mauro!* E in quei ferocissimi tempi di mezzo dovette essere un forte baluardo, a giudicarlo dalle mura robuste e dai fianchi del monte erti e quasi inaccessibili.

Alfredo Oriani (1852-1909), legato alla Vena del Gesso per via della sua residenza del Cardello (Casola Valsenio), poco lontana, e della sua ascendenza familiare da "Le Banzole" (di qui lo pseudonimo giovanile di Ottone di Banzole con cui si firmava), edificio padronale posto nella Riva di S. Biagio, ci ha lasciato quattro passi riguardo a Monte Mauro.

Il primo, tratto da *Gramigne* (1879), accenna ai resti del castello e della sottostante Pieve (ORIANI 1879; passo riedito anche in TONI 2000, p. 145):

Sebbene poco varii, i frequenti paesaggi sono belli; la cima di Monte Mauro, superba ancora di un avanzo di torrione, li domina tutti: presso il torrione, modesta come un cesuglio ai piedi di un rovere, appare confusamente una parrocchia [la Pieve di S. Maria in Tiberiaci].

Il prete che la abita vi è, se non più presso Dio, almeno più lontano dagli uomini, però con una donnina, la vidi in una escursione, che gli fa la serva... E sono felici colassù, dove ancora riparano i falchi e già riparava qualche fiero signorotto; sono soli, hanno il primo raggio di sole, il vento non passa mai senza salutarli e, malgrado la minaccia tanto ripetuta dai poeti, nessuna folgore è ancora caduta addosso alla modesta parrocchia su quella cima superba.

Il riferimento alla folgore rimanda alla locale leggenda della Tana del Re Tiberio (PIASTRA 2013a, pp. 409-416).

In *Ombre di occaso*, edito per la prima volta nel 1901, Oriani ricorda in due passi distinti il nostro rilievo. Dapprima, nel *Prologo*, scritto nella sua residenza casolana, accenna al paesaggio notturno che vede attraverso la finestra (ORIANI 1918, p. 21; in questa sede citiamo da una ristampa dell'opera):

Ho aperto finestra: il cielo è tornato sereno, la luna brilla sulla cima di Monte Mauro, illuminando di un tacito chiarore la collina gessosa allo sbocco della valle: laggiù il fiume borbotta malcontento, ma un sogno di pace è già entrato nel sonno della campagna.

Più sotto, nel lavoro intitolato *Pasqua* appartenente alla medesima raccolta, si ripete la stessa immagine visiva di Monte Mauro dalla finestra di casa casolana (ORIANI 1918, p. 115; edito anche in TONI 2005, pp. 43-45):

Ho aperto la finestra. Un chiarore trema in alto ai primi raggi del sole nascosto dietro Monte Mauro, mentre un vento freddo passa silenzioso fra gli alberi ancora seminudi.

Un ultimo riferimento orianiano circa Monte Mauro è presente all'interno de *La bicicletta* (1902), in cui vi si descrive il tramonto in lontananza visto da Faenza (ORIANI 2002, p. 69; anche in questo caso citiamo da una ristampa):

Al di sopra della collina, dietro la quale il sole si era sprofondato, un'isoletta di porpora bruciava ancora a tutti gli orli, e al di sotto un vapore violetto annebbiava già tutte quelle dolci linee dei poggi biancheggianti di case fra le ombre mano mano più scure dei piccoli boschi e delle piccole vigne. Più lungi, solitario, colla vetta raggiante, monte Mauro pareva un'imensa ruina dentro un incendio.

Il brisighellese Achille Lega dedicò al castel-

lo di Monte Mauro (da lui citato come «Monte Maggiore») un breve opuscolo nel 1883 (LEGA 1883), poi ricompreso all'interno di una sua monografia complessiva dei castelli della valle del Lamone (LEGA 1886). L'autore delinea le caratteristiche del sito, attardandosi in una concezione romantica della storia medievale (LEGA 1883, p. 8):

Ancor rovinosa si vede (...) la fortezza di Monte Maggiore, posta in Val di Sintria sopra un asprissimo scoglio di gesso che si eleva sul mare 512 metri [in realtà, 515 metri secondo le carte IGM], e quasi pare ancora che estollendosi al cielo colla vetta de' suoi ruderi dica: *il tempo mi ha vinto, ma non ha potuto distruggermi.*

Risulta interamente dedicata a Monte Mauro un'ode di Eugenio Gottarelli, ecclesiastico e intellettuale imolese, composta nel 1906 e pubblicata sotto forma di monografia nel 1907 (GOTTARELLI 1907). L'opera, intitolata *Monte-mauro* (sic) ed edita in occasione dell'ordinazione sacerdotale di Giuseppe Dal Pozzo (parente del Francesco ricordato *supra?*), alterna descrizioni paesistiche a echi tardoromantici incentrati sul Medioevo (vedi box a lato).

Risale forse agli inizi del XX secolo una lirica di Amilcare Ricci, edita nel 1923 (RICCI 1923), in cui ritorna la grande impressione per le morfologie torreggianti del rilievo (vedi box relativo).

Si data al 1949 l'edizione di una raccolta di poesie scritte nei decenni precedenti da Francesco Tedesco, all'epoca parroco di Vespignano. Un sonetto incentrato su Monte Mauro risulta essere stato elaborato nel 1933 e si intitola *Il passaggio da la parrocchia di Sarna a quella di Vespignano* (TEDESCO 1949, p. 7):

Come fosti ospitale, o Monte Mauro, / quando, nel dì del dolor, che mai tace, / venni fra l'ombra tue e del verde lauro, / per, qui, goder la sospirata pace! / Salve! Ridi or, di sol vestito a festa, / ed or, da te cadendo l'ombra, anneri; / resti saldo al cozzar de la tempesta, / sfidando i forti venti d'oggi e ieri. / Ma il tuo gran cuore d'aspre rocce pieno, / che indura sempre più da che sei nato, / meno duro è del cor de l'uom terreno. / Perchè tu d'anima non fosti ornato, / non rechi altrui mortifero veleno... / Mentre Dio vuol l'amore nel creàto.

Un secondo componimento che qui interessa risale al 16 novembre 1944, durante il perio-

Eugenio Gottarelli

Montemauro

Ode

*A chi con passo faticoso e lento
si trascinò a la sublime vetta,
il petto ansante esercitando al vento
che lo saetta,*

*dolce è posare sotto il ciel turchino
seduto al rezzo di un immenso lauro
e bere il fresco tuo aere alpino
o Montemauro!*

*Ei, tra i deserti ruderi, l'arcigna
torre stupisce, che le antiche glorie
triste ricorda e de l'età ferrigna
atre memorie.*

*E ripensa con gemito infinito
tutto quello che passa e quel che resta,
ciò che nel sen dei secoli è fuggito
in questa mesta*

*selva, dove gli umani per sassose
spiagge van fieri con lo sguardo al cielo,
ma cadon vinti come tenui rose
colte dal gelo.*

*E vede l'ampia immensità del piano
e guglie e campanili e giù giacenti
di sole bionde, in un silenzio arcano,
città fiorenti;*

*e lontano lontano il glauco mare,
come una lama d'oro che scintilla,
se un'immensa chiarezza solare
entro sfavilla;*

*e le dirute torri d'Appennino,
che fra i rupestri dumi abbandonate
ergon la fronte al ciel adamantino
su le vallate.*

*Scroscia nel fondo giù de l'inaccessso
balzo la fragorosa Sintria inquieta,
che poi nel Senio con fraterno amplesso
l'acque racqueta.*

*Ma quando surse la torre merlata,
cui tal mister di vetustà circonda,
cui lenta lenta strugge e inesorata
degli anni l'onda?*

*Cupida voglia di conquiste il fiero
stendardo alzò sovra de l'ermo scoglio,
e di tiranno odioso quel maniero
fu nido e soglio?*

*Over quassù un tempio augusto nacque
quando l'uomo faceva sui monti onore
a fiere deità cui il nostro piacque
pianto e dolore?*

*Oh quante volte il guasto e la rapina
sentì e la forza de la fiamma edace,
pria che spuntasse su la sua ruina
alba di pace!*

*Salita un dì dal verdeggiante piano
vi s'affacciò la forza longobarda,
e vi piantava piena d'odio insano
l'atra alabarda.*

*Ma poi divenne il monte un cimitero,
poichè di febbre balenò un terrore
che di fame, di morte fu foriero
e di squallore:*

*e da la morte ancor balzò la vita
e con la vita il fremito di guerra,
che di sangue più volte inumidita
fu questa terra.*

*Nel silenzio di un vespro che languiva
col purpureo sole a poco a poco,
un fumido scoppiò su quella riva
baglior di fuoco.*

*Tutta ristette attonita Romagna
davanti a quel chiaror di morte tetro
che s'affacciava su la sua campagna
come uno spetro.*

*Quale voce di spirito che langue,
passò per l'aria rossa un'agonia,
e un acre odore di effuso sangue
pe'l ciel vania.*

*Rise la morte sul tedesco stuolo
e mandò il monte un gemito lontano,
che la vita scampò tra tanti solo
il castellano.*

*Saliva muto in una notte oscura
il fiero Maghinardo a la vittoria,
e il suo vessillo in su l'alba ventura
brillò di gloria.*

*Altre lassù nel volgere de gli anni
aquile ascese da li adunchi artigli
di sangue umano cupide e di danni....
e i servi figli*

*de le campagne riguardar dolenti
de' Manfredi apparir da quei bastioni
e dei Visconti l'armi sanguinenti
e dei Ceroni.*

*Più volte appresso la virtù pugnace
di Comparino vi sostenne il cozzo
de l'onda ostile e la scalata audace
di Vitellozzo.*

*Sognando gloria e impero a questa volta
ascese il Borgia brutto e disumano,
ma presto giacque come quercia avvolta
da l'uragano.*

*Del grido di S. Marco poscia il monte
sonò d'intorno con immenso duolo,
indi la rocca fumida fra l'onte
cadde al suolo.*

*Calò più volte il sole abbrividendo
sui delitti di sangue e di rapine...
muto ristette l'aere fremendo
su le ruine.*

*Più volte l'onda si macchiò di rosso,
più volte l'aura impaurì di strane
grida, ed a prezzo di terror riscosso
fu il sacro pane.*

*Tutto ora tace, e su quell'erta mole,
dove passò il rabido furore,
spunta a gloriarsi e a balenar nel sole
un bianco fiore;*

*come saetta, rapido il rondone
intorno al monte assiduo volteggia,
e di sue grida acute il torrione
deserto echeggia;*

*ma giù ne la bassura rinverdita
a la nova stagion, là dove il seme
gittò l'adusto agricoltor, la vita
palpita e freme;*

*indi il lieto cantar de' mandriani
che su pei greppi, tra le rosse bacche,
traggono a sani pascoli montani
turgide vacche;*

*e a l'albe bionde e a' vesperi di rosa,
e quando il sole meridian sfavilla,
un lento passa su di cosa in cosa
canto di squilla,*

*un grido passa d'anime sorelle
che domani a lavar l'antico errore
la Croce adergeran verso le stelle
del Redentore;*

*e passa un sacro polline di vita
che su pei monti e giù per la vallea
di novi eventi luminosa e ardita
porta l'idea.*

do in cui il fronte della Seconda Guerra Mondiale si era assestato tra Sintria e Senio. In *I ruderi del castello di Monte Mauro distrutti*, Tedesco descrive in prima persona e in presa diretta il già citato atterramento completo del mastio della rocca di Monte Mauro, avvenuto, come detto *supra*, durante gli scontri (TEDESCO 1949, p. 87):

Monte Mauro, l'avanzo del castello, / su la tua vetta, che s'indora al sole, / vedo, o se splende nel meriggio bello, / o se l'ombra cade da la sua mole. / Quando ne l'evo medio si svolgeva / torva vita, lassù fur genti armate, / che in lotta sanguinosa ora viveva, / ed or in feste, canti e serenate. / Più tardi, accanto al dirocato loco, / sorse la chiesa a riportarvi pace... / rimasero i ruderi in spento foco. / Da la finestra vidi te colpire / fatal granata e molt'altre ancora... / e te, tra fumo e polve, scomparire.

Come si vede, nel sonetto Francesco Tedesco dà qui un'interpretazione erronea delle dinamiche insediative medievali di Monte Mauro, ipotizzando una nascita della Pieve di S. Maria in *Tiberiaci* solo successivamente allo smantellamento del castello, e non, come è invece attestato, un suo sviluppo in simbiosi con esso.

Le rappresentazioni letterarie di Monte Mauro sono proseguite sino a oggi: in *La Vena del Gesso* (1997), Leonardo Fedriga tratteggia uno speleologo che discende in una vastissima cavità naturale al di sotto della Pieve di S. Maria in *Tiberiaci*, dove incontra niente meno che una personificazione della Vena, salvo poi rivelare che si è trattato di un sogno del protagonista (FEDRIGA 1997); Marcello Coppari ha edito un breve scritto ispirato alla figura di Maghinardo Pagani a Monte Mauro (COPPARI 2000); Bruno Cantagalli ha invece ambientato un racconto esistenzialista, intitolato *Noia*, presso il cimitero (ora scomparso perché demolito alcuni decenni fa) della stessa Pieve (CANTAGALLI 2000).

Il massimo rilievo della Vena del Gesso romagnola ha iniziato inoltre ad essere al centro di lavori di letteratura per l'infanzia: Claudio Marabini segnalò già nel 1958 un primo progetto didattico in tale ambito presso la scuola elementare di Galisterna (Riolo Terme), dove gli studenti, sotto la guida della loro maestra, narrarono i luoghi in cui vivevano, tra cui Monte Mauro (MARABINI 1993, p. 42); in anni più recenti, Raffaele Russo ha scelto la massi-

ma elevazione della Vena come sfondo di una sua fiaba le cui vicende si snodano in un Medioevo fantastico (RUSSO 2007, pp. 24-26); Barbara Donati ha rielaborato in un albo illustrato la leggenda della Tana del Re Tiberio, già ricordata *supra* (DONATI 2014); Monte Mauro e il Re Tiberio ritornano infine nelle avventure a sfondo ecologico di Anita e Nico, protagonisti dell'opera di Linda Maggiori (MAGGIORI 2016, pp. 125-132, 145-152).

Le rappresentazioni artistiche

Le morfologie torreggianti e aspre connesse al carsismo epigeo, nonché la presenza di fenomeni carsici ipogei, avvicinarono generazioni di artisti ai Gessi di Monte Mauro, specie coloro che, durante il XIX secolo, subivano il fascino romantico della natura e di elementi vicini al concetto filosofico e artistico di "sublime" (PIASTRA 2011a, p. 146).

Monte Mauro è ad esempio rappresentato (fig. 34), con un profilo schematico molto frastagliato, sullo sfondo di un disegno seicentesco di Virgilio Spada (1596-1662), fratello di Bernardino, relativo a un ipotetico progetto architettonico di ricostruzione della villa di famiglia presso Zattaglia (HEIMBURGER RAVALLI 1977, pp. 9-10, fig. 7; RIGHINI 2014, p. 31, fig. 9).

L'artista faentino Romolo Liverani (1809-1872) ritrasse più volte il nostro rilievo e alcune sue emergenze.

È da tempo nota (AA.VV. 1974, pp. 102-103) una sua veduta del mastio del castello in stato ruderale, databile verso la metà del XIX secolo (fig. 35), che va a integrare la documentazione fornita dalla cartografia storica e della fotografia storica circa tale struttura (vedi *supra*).

È stato inoltre rintracciato presso la Biblioteca Comunale di Faenza un suo disegno inedito (fig. 36), databile di nuovo alla metà dell'Ottocento circa, che ritrae la valle del Sintria con una prospettiva dal suo sbocco in pianura verso il crinale appenninico: sulla sinistra del disegno è visibile la rocca di Rontana, mentre sulla destra si individua l'aspro profilo di Monte Mauro, coronato dalla torre del castello (BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA, Romolo Liverani, Album 2, n. 102). L'inquadratura ricorda un'altra opera dell'artista faentino, già edita (AA.VV. 1974, pp. 100-101; AA.VV. 1989, p. 54),

Amilcare Ricci

A l'Appennino di Riolo

*L'ultima luce del vespro s'è spenta
là, dietro i monti proni sotto il cielo,
sorgenti da la terra azzurreggiando
e accavallati*

*fra il piano e l'orizzonte, come irate
e colossali onde d'oceano.
O Monte Mauro che profili al cielo
l'opale chiaro,*

*le tue tre vette dirupate, asperse
di basse selve fra cui s'imbrunan
striscie di cipressi mormoranti
nel biondo sole.*

*Con la sassosa cima cui le nubi
baciano quando, schiere di Titani,
fumigan sul tuo capo e il tuon echeggia
rumoreggiando.*

*E sotto il cielo fatto nero, pieno
di minacce, le selve tue più scure
si fanno e ti rabuffi, e ulula il vento
pei tuoi silenzi.*

*Cantano al vento storie trapassate;
ed ascoltando, narrano: si come
per esse avrà guardato il verdeggiante
pian di Romagna,*

*la Caterina indomita cui solo
domò l'evento. E come per le notti
le schiere dei soldati di ventura
assassinando,*

*portassero il terror di colle in colle;
come l'aquila forte da Polenta
insuperbisse di fronte a' Malatesta,
e come ancora*

*ogni rocca di guerra lampeggiasse.
Ora di tanta gloria e tanto pianto,
e bellezza barbarica ti resta
se non la pace,*

*se non la pace tua selvaggia e verde
e le tue roccie a picco, scintillanti
nel Dio Sole, o il mormorio di tue
vive sorgenti.*

*Io ti vo' superare, o Monte Mauro!
Infimo sono e nulla nel confronto
de l'immane tua massa, ma indomato
è il mio pensiero.*

*E se disfidi il cielo, e da l'azzurro
a cui t'atergi tu riguardi intorno
insuperbendo sovra chi è più basso
io ben più alto,*

*ad altezze ben più erme e sublimi
io attingo con l'alato mio pensiero,
e nulla mai può contrastarmi il passo
e volo e canto!*

*Per tue scoscese balze e tuoi dirupi
ti voglio superare, e su l'alpestre
tua cima giunto, dopo faticoso
lento viaggio,*

*col capo anco sublime più del tuo
vorrò guardarti, vincitor sprezzante,
col piede mio imminente sulla tua mole,
o Monte Mauro!*

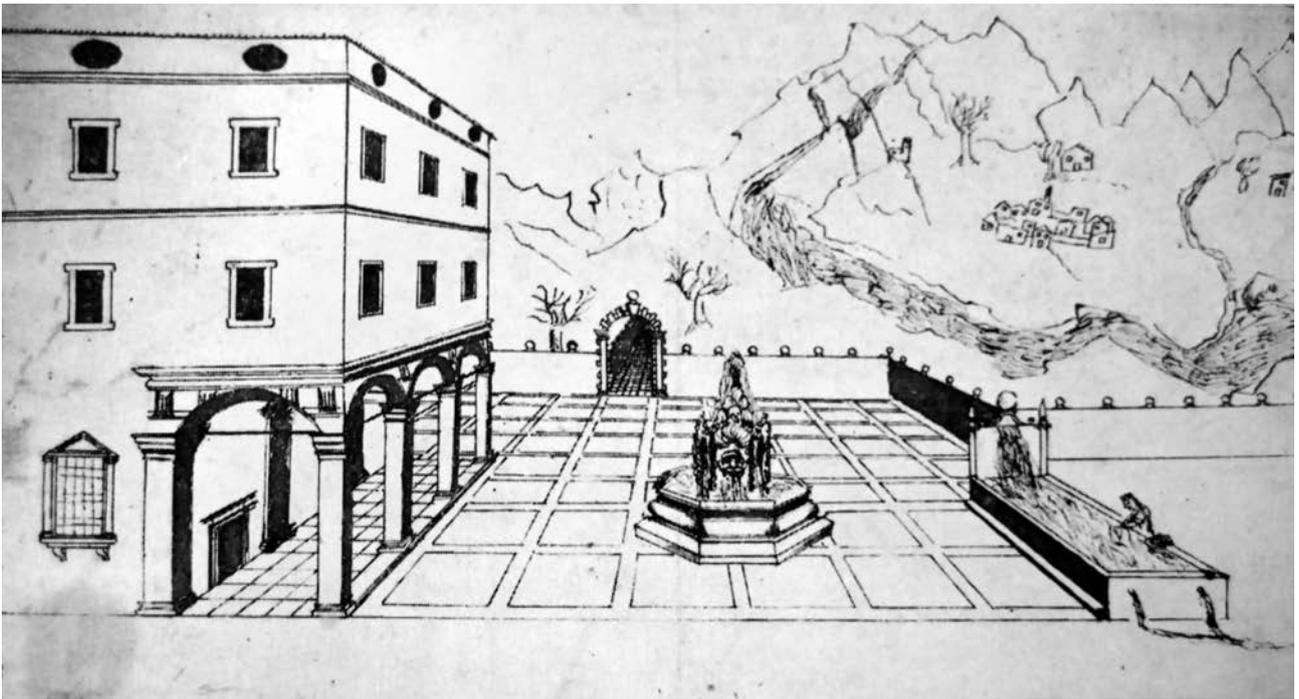


Fig. 34 – BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. lat. 11258, f. 65, disegno a penna, 26,5 x 44 cm. Progetto di Virgilio Spada (1596-1662) per la ricostruzione di Villa Spada a Zattaglia. Sullo sfondo, stilizzato, va identificato il massiccio di Monte Mauro. Prima metà del XVII secolo? (da HEIMBURGER RAVALLI 1977).

con di nuovo il massiccio gessoso e la fortificazione sommitale in evidenza.

Sono inoltre da tempo noti due schizzi liveraniani, uno dall'interno e uno dall'esterno (figg. 37-38), circa una grotta ubicata nel rilievo in questione, identificata con il Buco I di Monte Mauro (ER RA 125) (BASSI 2001-2002). La loro datazione si colloca sempre verso la metà del XIX secolo.

Da una riconsiderazione generale di altre opere dello stesso artista, emergono ora alcune tempere murali effettuate da Liverani a Villa Ragazzina (BERTONI, GUALDRINI 1980, p. 106), edificio di forme neoclassiche fuori Faenza, il cui cantiere si data al 1857, quasi coevo quindi ai disegni del Buco I di Monte Mauro appena citati. In particolare, una tempera rappresenta una cavità naturale vista dall'interno verso l'esterno (fig. 39), la cui composizione appare derivata, ingrandendo le proporzioni, dallo schizzo di fig. 37: rimandano a una tale interpretazione il profilo dell'imboccatura della cavità, le piante pendenti lateralmente e dall'alto dell'ingresso, il grande masso aggettante sulla destra, la figura umana sotto di esso, tutti elementi ricorrenti in ambedue le raffigurazioni e molto simili. Una tale ipotesi ben si sposa col metodo liveraniano, che prevedeva schizzi *de*

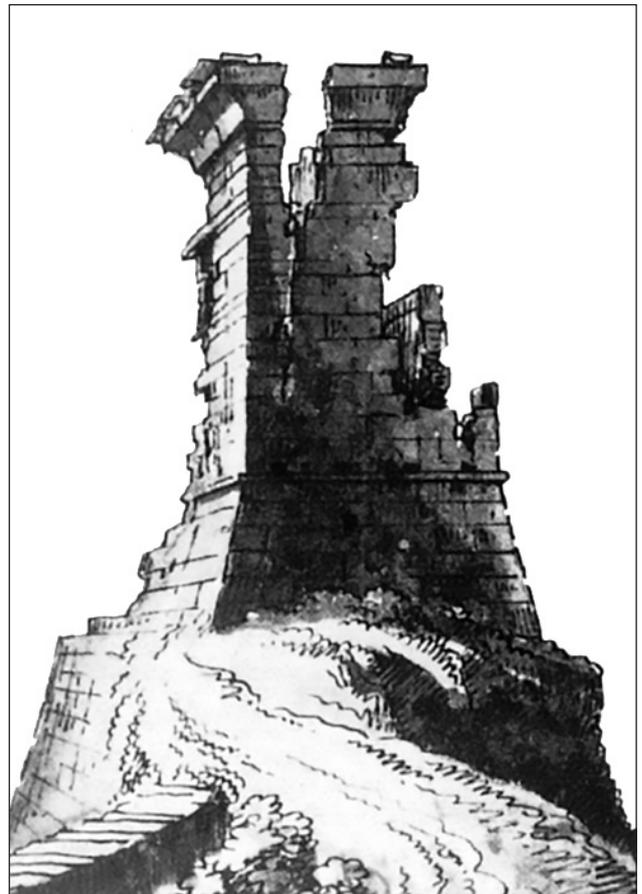


Fig. 35 – Il mastio del castello di Monte Mauro in un disegno dell'artista faentino Romolo Liverani (1809-1872). Metà del XIX secolo (da Aa.Vv. 1974).

visu in campagna, poi talvolta rielaborati in altre declinazioni.

Una nuova realizzazione artistica liveraniana riguardo a una grotta nei gessi romagnoli è stata recentemente rintracciata da Giordano Conti presso le Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì (CONTI 2016, p. 109): si tratta di una doppia veduta, dall'interno e dall'esterno, parzialmente colorata (fig. 40). Conti riconduce la raffigurazione in oggetto alla Tana del Re Tiberio, riportando una presunta didascalia originaria di Liverani «Grotta di Monte Mauro o del Re Tiberio». Da un nostro riscontro autoptico presso le Raccolte Piancastelli emerge invece una didascalia originale differente, ovvero «Veduta del interno della Grotta sotto Monte Mauro. Veduta del esterno di detta Grotta. Fatte l'Ottobre del 1849». Come si vede, è completamente assente qualunque riferimento esplicito alla Tana del Re Tiberio: tale fatto, unito alla forte somiglianza della veduta dall'esterno a quella di fig. 38, nonché l'indicazione didascalica «(...) Grotta sotto Monte Mauro

(...)», quasi identica alle didascalie originali delle figg. 37-38 («Grotta sotto alla Rocca di Monte Maggiore» e «Antro sotto alla Rocca di Monte Maggiore»), portano ora a considerare anche questo disegno come relativo al Buco I di Monte Mauro. Contro un'identificazione del disegno in oggetto con la Tana del Re Tiberio è infine l'assenza in esso delle vaschette rupestri scavate presso l'ingresso, riconducibili alla frequentazione a fini culturali della cavità durante la Protostoria: si tratta di un'evidenza eclatante e caratteristica del Re Tiberio, di cui risulta molto difficile immaginare, da parte di Liverani, una mancata osservazione sul posto e una mancata rappresentazione nell'opera.

Ma non è tutto.

Da un'analisi globale di tutti i materiali di Romolo Liverani conservati presso le Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì, è stato trovato un suo ulteriore lavoro incentrato su fenomeni carsici ipogei (fig. 41) (BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, Raccolte Piancastelli, Album Romolo Liverani, Sez. Stampe



Fig. 36 – BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA. Romolo Liverani, album 2, n. 102, *Veduta del Monte della Querzola con la vista del castello di Rontana e Monte Mauro* (metà del XIX secolo).



Fig. 37 – Il Buco I di Monte Mauro (ER RA 125) visto dall'interno verso l'esterno in un disegno di Romolo Liverani. Metà del XIX secolo (da BASSI 2001-2002).

e Disegni, V/37). L'opera, senza data, rappresenta un paesaggio immaginario e costituisce un bozzetto per un apparato di scena teatrale (la realizzazione di fondali scenici fu una parte importante dell'attività del Nostro), ma appare derivata direttamente (si veda l'imboccatura della cavità sulla destra) dalle sue due raffigurazioni dall'esterno del Buco I di Monte Mauro discusse *supra*: è dunque confermata la prassi, da parte di Liverani, della rielaborazione *ex post* di disegni eseguiti dal vivo, già analizzata per la tempera di Villa Ragazzina.

Dopo Liverani, altri artisti locali ritrassero Monte Mauro. È il caso del faentino Serafino Campi (1905-1992), pittore e grafico di buon livello e di caratura nazionale, di cui è noto un dipinto senza data (ma post-1945), intitolato *Monte Mauro*, con l'ammasso evaporitico visto da sud (fig. 42) (CAVINA 1991).

L'architetto rioliese Francesco Bagnaresi ci

ha infine lasciato due opere sulla massima elevazione della Vena del Gesso. Abbiamo infatti uno schizzo della cima di Monte Mauro, col mastio prima del suo atterramento e la Pieve (fig. 43), datato 1934 e verosimilmente derivato dalla fotografia cassariniana di fig. 28, con cui condivide un'identica prospettiva. Presso una collezione privata è inoltre conservato un suo dipinto su tela, senza data ma risalente agli anni Venti-Trenta del XX secolo, che mostra un'inquadratura della nostra montagna vista dalla bassa valle del Sintria (fig. 44).

Monte Mauro come luogo simbolico, identitario e turistico

Sulla base delle sue caratteristiche fisiche atipiche e del suo carico plurisecolare di storia e di storie, Monte Mauro fu ben presto assunto a

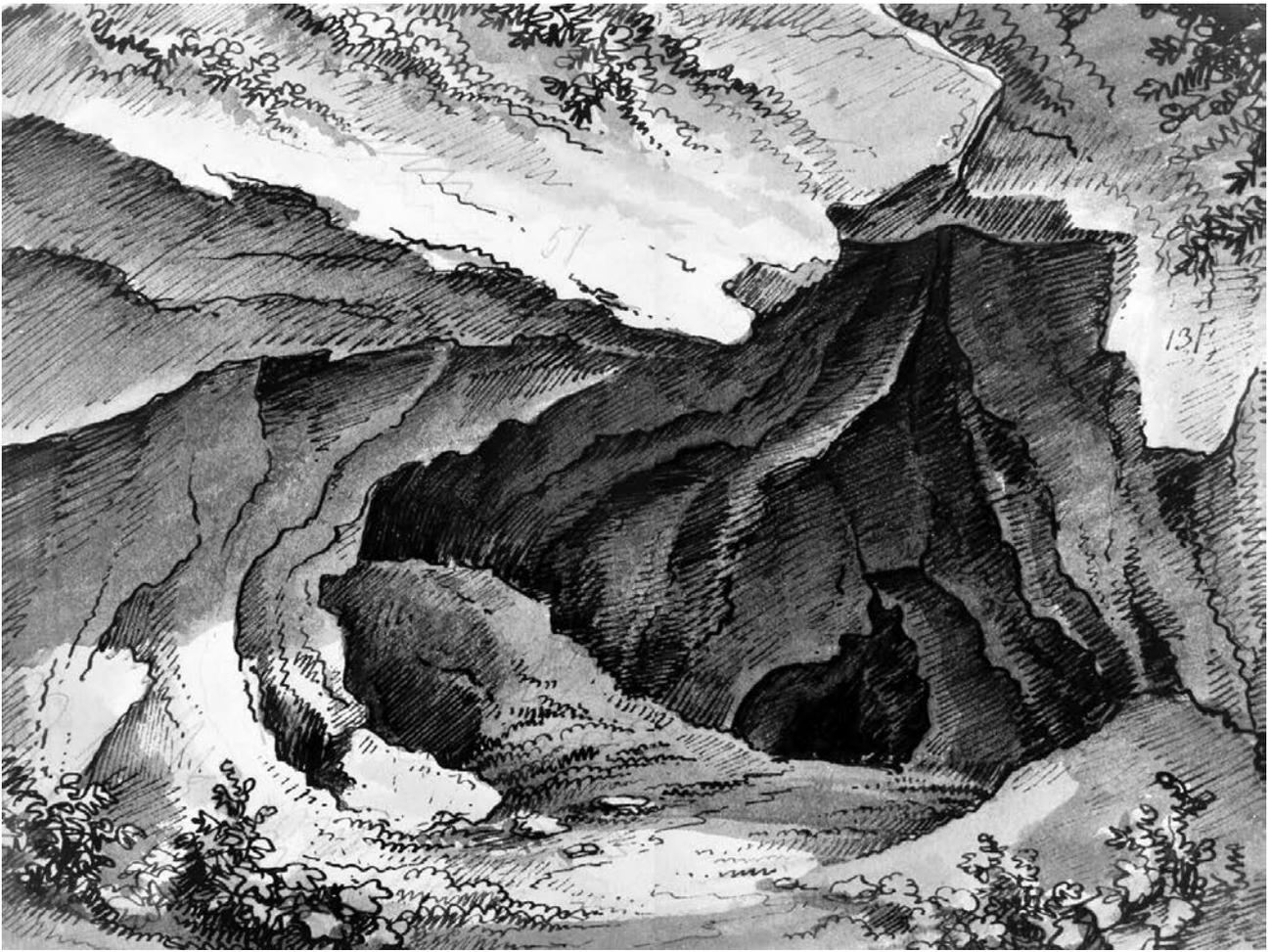


Fig. 38 – Il Buco I di Monte Mauro visto dall'esterno in un disegno di Romolo Liverani. Metà del XIX secolo (da Bassi 2001-2002).



Fig. 39 – Tempera murale effettuata da Romolo Liverani nel 1857 a Villa Ragazzina (Faenza) (da BERTONI, GUALDRINI 1980, p. 106). Essa sembra direttamente derivata, ingigantendo le proporzioni, dal disegno liveraniano di fig. 37 relativo al Buco I di Monte Mauro.

luogo identitario per le comunità locali. Non stupisce quindi come nel corso del Seicento, nonostante il castello di Monte Mauro fosse stato completamente dismesso da almeno un secolo, una preminente famiglia locale con sede a Ca' Cassano e imparentata con gli Spada (CASANOVA 2012, p. 55; DONATI, BENERICETTI 2012, p. 28), i Vespignani, una volta acquistato ciò che restava del fortilizio, chiedessero e ottenessero da Papa Clemente X nel 1672 la costituzione di una "Contea di Monte Maggiore" da affidarsi a loro in concessione perpetua (GADDONI 1927, pp. 208-209; PIASTRA 2011b, p. 20, nota 3): di fatto, a quel tempo, una contea senza territorio e castello! I Vespignani predisposero sino agli inizi del XVIII secolo una serie di lasciti in funzione della ricostruzione della rocca di Monte Mauro, prescrivendo persino le attività da compiere a suggello dell'operazione, come ad esempio l'eseguire spari a salve tramite armi da fuoco in occasione della locale processione del *Corpus Domini* (PIASTRA, RIVALTA 2010). Ma, nonostante tale sforzo, i lavori di riedificazione non furono mai realmente iniziati, e il locale castello continuò a degradarsi, sino alla situazione ottocentesca e novecentesca tratteggiata *supra*, documentata dalla cartografia e dalla fotografia storiche o dalle descrizioni letterarie.

Sfumato l'ambizioso programma dei Vespignani e atterrato definitivamente durante la Seconda Guerra Mondiale l'ultimo residuo del mastio della rocca, il valore simbolico del luogo spinse nuovamente a un'ipotesi di ricostruzione del castello di Monte Mauro, questa volta *ex novo*, nel 1960: Francesco Bagnaresi, già ricordato *supra* per la sua produzione artistica, e Ugo Cicognani, rialesi e membri della locale associazione ex combattenti e reduci, proposero una ricostruzione integrale del mastio, da adibire, sulla scia delle vicende belliche che interessarono questa località,

a monumento ai caduti in guerra. Il progetto contemplava una veduta generale del sito, una veduta prospettica e una sezione (fig. 45); ad esso era allegato un preventivo di spesa di 628.310 lire dell'epoca (COSTA 1997). Arenatasi per mancanza di fondi, la proposta fu re-inoltrata nel 1972, ma inutilmente. Il sentimento di attaccamento a Monte Mauro era però tale che ancora nel 1997 Leonida Costa, storico rialesi, caldeggiava una riconsiderazione di questa opera a livello locale (COSTA 1997). Ad uno sguardo critico, il programma in sé risultava anacronistico e rivisitava, ora in una prospettiva democratica e con differenti finalità, iniziative simili portate avanti durante il Ventennio fascista (in Ro-



Fig. 40 – Romolo Liverani: doppia veduta, dall'interno e dall'esterno, di una cavità naturale nei gessi romagnoli, datata 1849 (da CONTI 2016). Già interpretata da Giordano Conti (CONTI 2016, p. 109) come relativa alla Tana del Re Tiberio, sulla base della didascalia originale liveraniana e della sua somiglianza rispetto alle figg. 37-38, essa appare invece riconducibile al Buco I di Monte Mauro.



Fig. 41 – BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, Raccolte Piancastelli, Album Romolo Liverani, Sez. Stampe e Disegni, V/37. Paesaggio immaginario liveraniano per un bozzetto di un apparato di scena teatrale, derivato direttamente (si veda l'imboccatura della cavità sulla destra) dalle due raffigurazioni dall'esterno del Buco I di Monte Mauro (figg. 38, 40). Senza data.

magna, il pensiero corre inevitabilmente alla ricostruzione della Rocca delle Caminate, poi donata a Mussolini come sua residenza estiva), denotando una mancata ricezione in ambito architettonico del concetto di falso-storico e di restauro filologico, nonché un disinteresse per il dibattito conservazionistico cominciato già negli anni Sessanta per l'istituzione di un Parco naturale della Vena del Gesso (COSTA, PIASTRA 2010), il quale, se approvato in quel periodo, difficilmente avrebbe potuto armonizzarsi con la riedificazione del mastio avanzata da Bagnaresi e Cicognani. Nonostante ciò, il progetto risultava emblematico della preminenza della massima elevazione della Vena nella percezione dei residenti. La riesumazione dell'iniziativa da parte di Leonida Costa alla fine degli anni Novanta era invece poco più che una suggestione, in un periodo dove leggi, vincoli, controlli e una diversa sensibilità culturale e ambientale non ne avrebbero di

sicuro reso possibile la realizzazione pratica. Del resto, in una prospettiva culturalista, anche la ricostruzione portata avanti a cavallo tra XX e XXI secolo della Pieve di S. Maria *in Tiberiaci* (RANDI 2000; TONI 2005, pp. 61-70), la quale nel corso della seconda metà del Novecento era stata dapprima abbandonata e infine era crollata, si pone idealmente nel medesimo solco, nella direzione della preservazione del *genius loci* e della memoria del luogo (ma sul dibattito circa quest'ultima operazione in un'ottica gestionale e conservazionistica, negli stessi anni di nascita del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, si veda ERCOLANI *et alii*, *I Gessi di Monte Mauro: temi gestionali* in questo volume). A partire dalla fine dell'Ottocento, il fascino del luogo e il suo valore identitario furono alla base dell'esordio di una frequentazione turistica di Monte Mauro, che diventò così meta di escursioni. In questi anni si assisteva infatti ad una

riscoperta della montagna italiana in senso sportivo e ricreazionistico; in Emilia-Romagna, il Club Alpino Italiano (CAI) iniziava ad avere un certo seguito tra le varie classi sociali. Va inquadrato in tale contesto il fatto che il fotografo imolese Ugo Tamburini (1850-1914), non a caso un democratico (già Sindaco di Imola) e socio della sezione bolognese del CAI (vedi PIASTRA in questo stesso volume, *L'importanza della fotografia storica nell'analisi territoriale. Casi di studio nei Gessi di Monte Mauro e Monte della Volpe*), allievo in campo fotografico di Alessandro Cassarini, a sua volta socio CAI (vedi *supra*), verso il 1890 effettuasse uno scatto a un gruppo di escursionisti presso i ruderi del mastio della rocca di Monte Mauro a quel tempo visibili (fig. 46), accompagnato dalla significativa didascalia «Monte Mauro, Alpinisti e alpiniste» (MIRRI 2014, p. 87).

Accanto al CAI, la sezione faentina dell'Unione Operai Escursionisti Italiani (UOEI), terza sezione in Italia fondata nel 1912, vide, sin da-

gli esordi, quello che nei documenti sociali era anacronisticamente ancora chiamato «Monte Maggiore» come meta di escursioni (LUSA 2005, p. 23).

Anche Gustavo Gardini, autore agli inizi del Novecento di una guida turistica della valle del Senio, descriveva la massima culminazione della Vena del Gesso come luogo idilliaco di passeggiate, specie in funzione dei cosiddetti «bevilacqua» che si recavano in villeggiatura presso le terme dell'allora Riolo Bagni (odierina Riolo Terme) (GARDINI 1928, p. 16):

La gita a Monte Maggiore [anche Gardini utilizza il toponimo filologicamente corretto, sebbene esso fosse stato al suo tempo ufficialmente sostituito da Monte Mauro] è oggi una delle più belle, e i forestieri che qui convengono l'estate, numerosi di buon mattino, in liete brigate, ascendono per quelle pendici, a contemplare di lassù, lo spettacolo grandioso del sorgere del sole.



Fig. 42 – Serafino Campi, *Monte Mauro*. L'opera è senza data, ma risulta con certezza successiva alla Seconda Guerra Mondiale poiché non ritrae il mastio del castello, distrutto appunto durante tale conflitto (da CAVINA 1991).



Fig. 43 – Francesco Bagnaresi: schizzo schematico della cima di Monte Mauro, datato 1934 e verosimilmente derivato dalla fotografia cassariniana di fig. 28 (da "Il Comune di Bologna. Rivista mensile del Comune di Bologna", marzo 1934).



Fig. 44 – Francesco Bagnaresi, Monte Mauro visto da valle. Anni Venti-Trenta del XX secolo. Coll. Privata G. Veggi, Bagnacavallo

Lo stesso Gardini dedicò poi a Monte Mauro anche un articolo giornalistico di colore, edito sul “Corriere di Romagna” del 20 aprile 1910 (GARDINI 1910; l’articolo è però datato 14 aprile 1910, ovvero una settimana prima circa rispetto alla sua pubblicazione). Il pezzo insiste nuovamente sulle particolari morfologie del luogo, assimilabili al concetto artistico di “sublime”, in chiave turistica:

Chi da Riolo volge lo sguardo a mezzogiorno, osserva di fronte a sé un alto monte roccioso, che si erge mole oscura verso il cielo nello sfondo azzurro dell’orizzonte, e che sembra dominare e minacciare i colli circostanti (...). Sulla nera [sic] cima del monte gessoso lo sguardo dell’osservatore vi scorge un rudero, avanzo di vecchio castello, che mostra nelle poche mura diroccate le ingiurie sofferte del tempo, e che minaccia ad ogni istante di crollare. È quello il Monte Maggiore, così detto Monte Mauro, dal dialettalismo *Mavore* che deriva certamente dal latino *Maiore*, una delle cime più alte dei monti circostanti Riolo, e facente parte dei monti gessosi, che giungono fino a Tossignano. La via per accedere alla sua cima, che si eleva a 473 metri sul livello del mare [in realtà 515 metri slm secondo le carte IGM], non è agevole, i sentieri tracciati sulla roccia gessosa non poco [sic] praticabili nella stagione buona e impraticabili d’inverno, ma le belle vedute della sottoposta vallata del Senio [in realtà, Monte Mauro torreggia rispetto alla vallata del Sintria], l’aspetto variato di orridi burroni, di frane profonde, di creste serpeggianti di monti, la purezza dell’aria che pare vi renda più leggeri, compensano ad usura le fatiche e i disagi del viaggio.

Significativamente, negli stessi anni e sempre in funzione dei turisti, il nostro ammasso gessoso diventò il soggetto di diverse cartoline (fig. 47).

Il medesimo quadro emerge infine, in forma estemporanea e genuina, dal testo di una delle suddette cartoline che ritraevano Monte Mauro, scritta da un anonimo escursionista l’8 settembre 1907 (fig. 48) (da BABINI 2006): «Cara Mamma, Ieri giunsi felicemente alla Torre [il mastio allora superstite del castello di Monte Mauro] (...).».

Ma Monte Mauro attirò non solo gitanti da centri vicini, bensì anche residenti locali: è documentata ad esempio un’escursione presso i ruderi del castello da parte della banda della Costa (Riolo Terme) agli inizi del Novecento (fig. 49) (ORSANI, SAVORANI 2003); gli abitanti

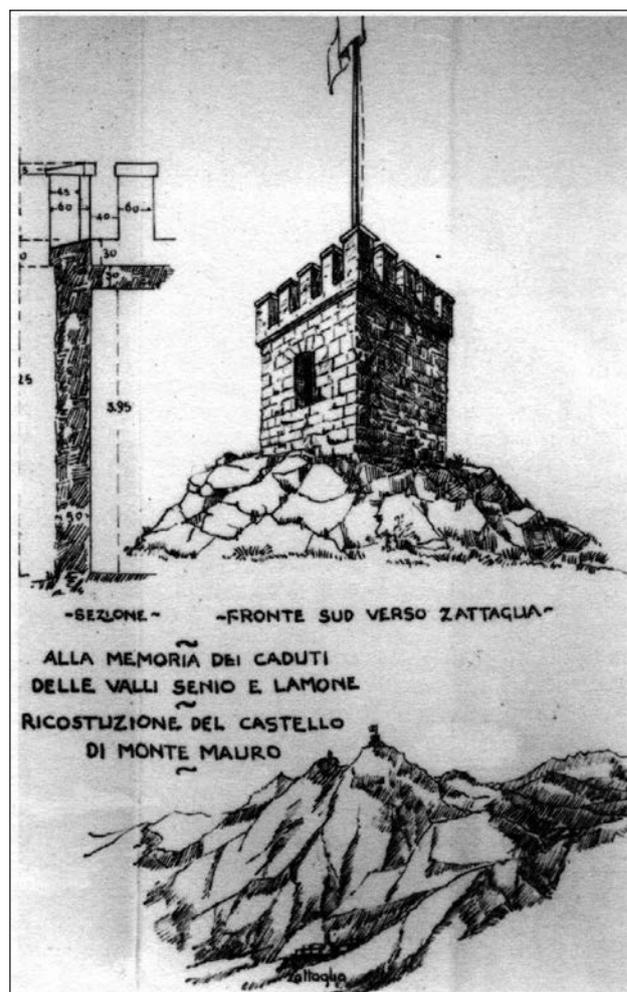


Fig. 45 – Francesco Bagnaresi e Ugo Cicognani. Progetto di ricostruzione integrale del mastio del castello di Monte Mauro, da adibire a monumento ai caduti in guerra (1960) (da COSTA 1997).

di Zattaglia o delle case sparse dell’area risalivano frequentemente la montagna sino alla Pieve in occasione di feste religiose oppure per tradizioni locali, come il “Cantar Maggio” (TONI 2000, pp. 125-130; TONI 2005, pp. 32-37); risultano inoltre attestate gite sulla vetta di Monte Mauro per vedere, nelle giornate serene, il mare, vista l’impossibilità per molti, agli inizi del Novecento, di recarvicisi fisicamente. Recentemente, quest’ultima tradizione è stata adattata in chiave letteraria e su cronologie più recenti da Cristiano Cavina in *Nel paese di Tolintesàc* (CAVINA 2005, pp. 148-149):

La Vespa rossa arrancò in prima sul passo che separava Purocielo dalla valle del Sintria, piombò a tutto gas verso il borgo di Zattaglia e prima di immettersi sulla strada provinciale che portava a Brisighella imboccò il sentiero per il santuario [in realtà, Pieve] di



Fig. 46 – Ugo Tamburini, *Monte Mauro, Alpinisti e alpiniste*. 1890 ca. (da MIRRI 2014, p. 87).

Monte Mauro. (...) Dietro i tetti fumanti di Riolo Bagni, le creste bruciate dei Calanchi e la sagoma pigra di Castel Bolognese trafitta dalla Via Emilia, oltre gli abbozzi dei paesi immersi nella bassa, nitido come una distesa di ghiaccio colpita dal sole, a cento chilometri esatti [in realtà, circa 50 km in linea d'aria] dagli scarponi impolverati di Gustì, scintillava il mare. “Che roba” sussurrava nonna, incredula nonostante tutto il tempo trascorso. Era l'unico modo che avevano gli squattrinati abitanti di Purocielo per vederlo. Era un prodigio che li ammutoliva.

La massima elevazione della Vena del Gesso venne infine trasfigurata, nella cultura popolare, in oggetto di leggende e proverbi: Monte Mauro era ad esempio ritenuto in Romagna luogo di origine dei lampi (BALILLA PRATELLA 1925, p. 126), verosimilmente sulla scia della leggenda della folgorazione di Tiberio presso l'ingresso della Tana omonima; Aldo Spallicci (SPALLICCI 1975, p. XXIII) riporta invece un detto proverbiale in dialetto romagnolo, significativo riflesso della marginalità cronica e delle scarse rese dei terreni del luogo che costringevano qui a un superlavoro, ovvero *Al ragazzi ad Mont Mavor l a' l fa alvèr e' sol, l a' l le fa alvè e a' l le fa*

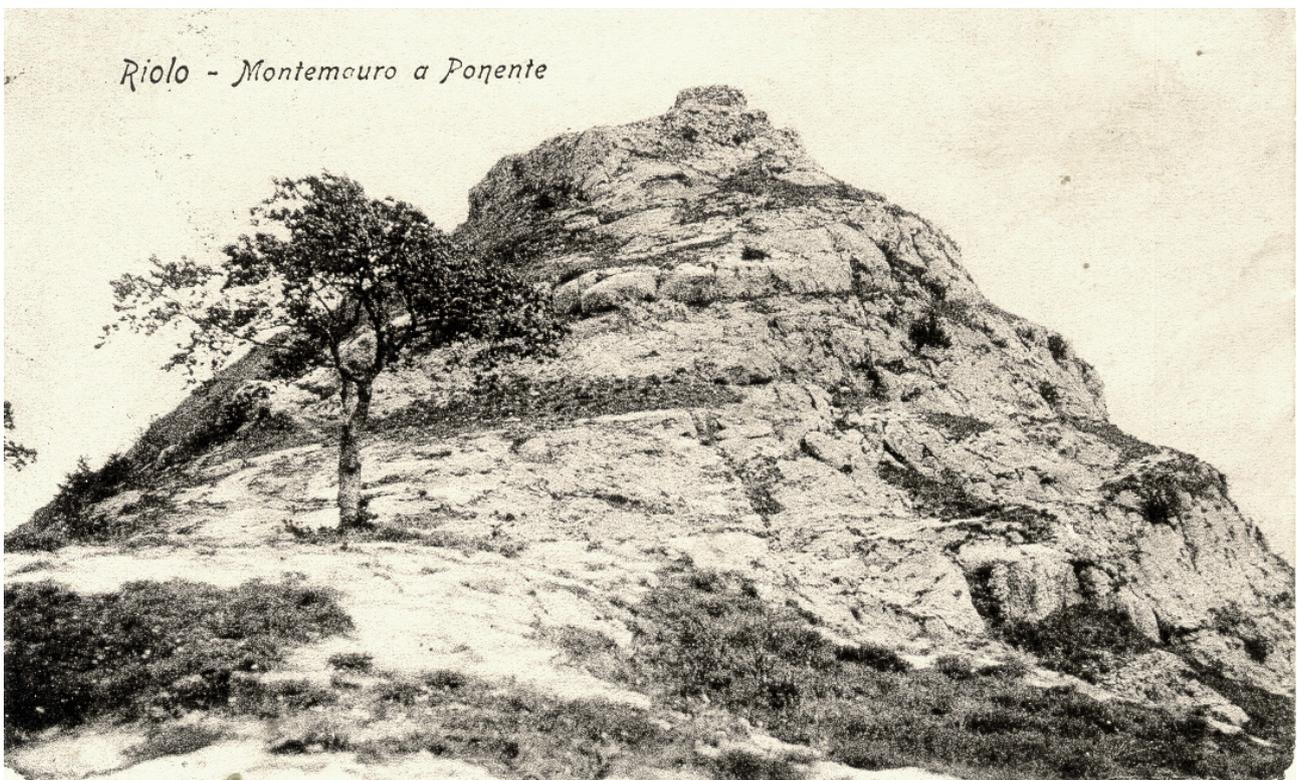


Fig. 47 – Cartolina che ritrae la cima di Monte Mauro. Il rilievo è erroneamente indicato come in territorio rioliese, anziché brisighellese. Inizi del XX secolo.



Fig. 48 – Cartolina che ritrae la cima di Monte Mauro, il cui mittente, in data 8 settembre 1907, descriveva la sua ascensione in cima al rilievo. Anche in questo caso Monte Mauro è erroneamente collegato alla località di Riolo (da BABINI 2006).

bassê, / Al ragazi de Mont Mavor a n's'po' maridê, spiegando in nota che «Monte Mauro, presso Casola Valsenio. Ivi le ragazze erano troppo laboriose e erano troppo mattiniere e si coricavano prima del tramonto».

Fonti inedite

ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, *Catasto Gregoriano*, Mappa Gallisterna, foglio XII (1812); Mappa Monte Maggiore, fogli V, VIII (1811).

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA ROMAGNA DI PIETRO ZANGHERI – Patrimonio pubblico della Provincia di Forlì-Cesena, in gestione al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, S. Sofia. Nn. negativi: 619, 1046, 1272, ZAN251, ZAN252.

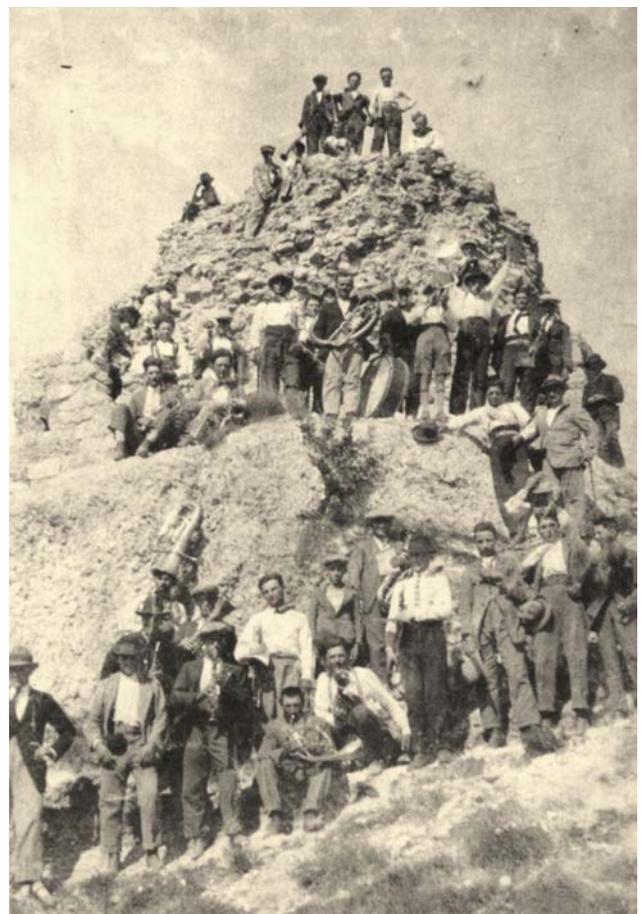


Fig. 49 (a destra) – Banda della Costa (frazione di Riolo Terme) presso i ruderi del mastio del castello di Monte Mauro. Inizi del Novecento (da ORSANI, SAVORANI 2003).

- BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA, Romolo Liverani, Album 2, n. 102 (disegno inedito di Romolo Liverani, metà del XIX secolo).
- BIBLIOTECA COMUNALE DI FORLÌ, Raccolte Piancastelli, Album Romolo Liverani, Sez. Stampe e Disegni, V/37 (disegno inedito di Romolo Liverani, s.d.).
- DATABASE "ARCA DELLA MEMORIA" 2010-2011. L'Archivio digitale di interviste filmate "Arca della Memoria", incentrato sui ricordi della comunità locale in relazione ai rapporti uomo-ambiente nei gessi romagnoli e realizzato sotto l'egida del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, è visionabile presso il Museo del Paesaggio dell'Appennino faentino, Riolo Terme.
- PARCO REGIONALE DELLA VENA DEL GESSO ROMAGNOLA, Archivio Luciano Bentini, Riolo Terme.
- Bibliografia**
- AA.VV. 1974, *Brisighella ottocentesca nei disegni di Romolo Liverani*, Roma.
- AA.VV. 1989, *La Vena del Gesso romagnola*, Repubblica di San Marino.
- ANONIMO [G. TASSINARI?] 1875, *A Monte Mauro. Escursione fatta dagli alunni del Liceo d'Imola il 26 maggio 1875*, "Gazzetta dell'Emilia" 346-347 (ristampato sotto forma di estratto con num. propria, Bologna, 1875).
- G. ASSORATI 2008, *L'Appennino romagnolo in età bizantina a partire dalla Ravennatis Anonymi Cosmographia*, "Studi Romagnoli" LIX, pp. 269-316.
- L. BABINI 2006, *Recupero e restauro della chiesa e della canonica di S. Maria Assunta in Tiberiaco Comune di Brisighella, località Monte Mauro*, "Studi e Ricerche del Liceo Torricelli" V, pp. 51-64.
- L. BALDISSERRI 1921, *I Brunori della valle del Senio*, Imola.
- F. BALILLA PRATELLA 1925, *Passeggiate di Romagna. I paesi di Alfredo Oriani*, "La Piè" VI, 6-7, pp. 124-131.
- S. BASSI 2001-2002, *Grotte nell'arte. Due visioni romantiche del "Buco I di Monte Mauro"*, "Speleologia Emiliana", s. IV, XXVII-XXVIII, 12-13, pp. 52-55.
- S. BASSI, L. BENTINI 1993, *Pieve di Monte Mauro: requiem per un cimitero*, "Ipogea" 1988-1993 ("Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino"), pp. 74-75.
- C. BENATTI (a cura di) 2005, *Gli statuti del contado di Imola (1341-1347)*, Imola.
- R. BENERICETTI 2005, *Le origini di Bagnacavallo*, in R. BENERICETTI (a cura di), *Colligate fragmenta. Studi in onore di mons. Francesco Lanzoni (1862-1929)*, Imola, pp. 21-36.
- R. BENERICETTI 2007, *Il castrum nella Romagna altomedievale*, in R. BENERICETTI (a cura di), *Colligate fragmenta II*, Faenza, pp. 5-56.
- L. BENTINI 1993, *La Vena del Gesso romagnola. Caratteri e vicende di un parco mai nato*, "Speleologia Emiliana" XIX, 4, pp. 3-67.
- F. BERTONI, G. GUALDRINI 1980, *Ville faentine*, Imola.
- S. BONFIGLIOLI 2012, *La geografia di Egnazio Danti. Il sapere corografico a Bologna nell'età della Controriforma*, Bologna.
- B. CANTAGALLI 2000, *Noia*, in G. TONI, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Faenza, pp. 137-138.
- V. CARRARI 2009, *Istorie di Romagna*, a cura di U. ZACCARINI, II, Ravenna.
- C. CASANOVA 2012, *Gli Spada dalla Romagna a Roma*, in *Mecenatismo degli Spada*, (Atti degli Incontri di Studio, Roma, giugno 2007-Brisighella, giugno 2008), Faenza, pp. 39-75.
- G. CAVINA 1964, *Antichi fertilizzanti di Romagna*, Faenza.
- A. CAVINA (a cura di) 1991, *Serafino Campi*, (Catalogo della Mostra), Faenza.
- C. CAVINA 2005, *Nel paese di Tolintèsac*, Milano.
- G.C. CERCHIARI 1848, *Ristretto storico della città d'Imola*, Bologna (II ed.).
- G. CICOGNANI 1991, *Brisighella ieri*, "Quaderni del Museo del Lavoro Contadino. Brisighella" 3, pp. 59-73.
- G. CONTI 2016, *Identità e territorio. La Romagna*, Bologna.
- M. COPPARI 2000, *Maghinardo*, in G. TONI 2000,

- Racconti e leggende su Monte Mauro*, Faenza, pp. 57-59.
- L. COSTA 1965, *Le 127 giornate di Riolo*, Imola.
- L. COSTA 1997, *E' Piruchì d'Mont Mavor. Calendario riolense*, s.l.
- M. COSTA, S. PIASTRA 2010, *Rileggendo Osservazioni sul costituendo Parco naturale della Vena del Gesso (1973) e altri scritti successivi di Luciano Bentini. Dibattiti e progetti attraverso i decenni per un'area protetta finalmente diventata realtà*, in S. PIASTRA (a cura di), *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, Faenza, pp. 113-130.
- M. COSTA, S. PIASTRA 2015, *I rimboschimenti di Monte Rontana: temi paesistici e gestionali*, in P. LUCCI, S. PIASTRA (a cura di), *I Gessi di Brisighella e Rontana. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola*, Bologna, pp. 569-577.
- A. CREMA (a cura di) 1899, *Album-ricordo dello stabilimento idroterapico di Riolo*, Bologna.
- B. DONATI 2014, *La Grotta di Re Tiberio*, Faenza.
- L. DONATI, A. BENERICETTI 2012, *Una piccola grande valle. Uomini e insediamento storico nella vallata della Sintria*, Faenza.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2013, *Speleologi, enti locali e cava: un confronto difficile*, in M. ERCOLANI, P. LUCCI, S. PIASTRA, B. SANSAVINI (a cura di), *I Gessi e la cava di Monte Tondo. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXVI), Faenza, pp. 537-553.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018a, *Grotticella a ovest dei Crivellari*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., p. 295.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018b, *Grotta a est di Pederzeto*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., pp. 308-310.
- M. ERCOLANI, C. GUARNIERI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018c, *Cave di lapis specularis nei pressi di Ca' Castellina*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., pp. 304-305.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018d, *Grotta III di Col Vedreto*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., p. 314.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018e, *Grotta II di Col Vedreto*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., p. 314.
- M. ERCOLANI, C. GUARNIERI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018f, *Cave di lapis specularis presso la valle cieca del Rio Stella*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., pp. 295-296.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2018g, *Grotta sotto il cimitero di Monte Mauro*, in P. BOCCUCCIA, R. GABUSI, C. GUARNIERI, M. MIARI (a cura di), "...nel sotterraneo Mondo". *La frequentazione delle grotte in Emilia-Romagna tra archeologia, storia e speleologia*, (Atti del convegno), s.l., pp. 306-307.
- I. FABBRI 1995, *Sorprese in alcune grotte minori nella Vena del Gesso romagnola*, "Speleologia" 32, pp. 112-113.
- L. FEDRIGA 1997, *La Vena del Gesso*, in E. MARRAFFA, E.V. MORONI (a cura di), *Parchi di Romagna. Le porte del sole. Delta del Po, Carnè, Vena del Gesso, Calanchi*, Ravenna, pp. 155-158.
- S. GADDONI 1927, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, I, Imola.
- L. GAMBI 1950, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze.
- L. GAMBI, A. PINELLI (a cura di) 1994, *La Gal-*

- leria delle Carte geografiche in Vaticano, I-III, Modena.
- G. GARDINI 1910, *Lungo la vallata del Senio. Monte Maggiore*, "Corriere di Romagna", 20 aprile 1910.
- G. GARDINI 1928, *Riolo dei Bagni e la vallata del Senio. Appunti storici*, II ed., Riolo dei Bagni.
- E. GOTTARELLI 1907, *Montemauro. Ode*, Imola.
- M. HEIMBURGER RAVALLI 1977, *Architettura, scultura e arti minori nel Barocco italiano. Ricerche nell'Archivio Spada*, Firenze.
- P. LAGORIO, A. DOLCINI (a cura di) 1992, *L'uomo dei terremoti. Raffaele Bendandi*, Faenza.
- A. LEGA 1883, *Il castello di Monte Maggiore. Memoria del cav. dottor Achille Lega letta il dì 3 giugno 1883 nella distribuzione de' premi agli alunni delle scuole comunali di Brisighella*, Faenza.
- A. LEGA 1886, *Fortilizi in Val di Lamone*, Faenza.
- P. LUCCI 2017, *I gessi di Monte Mauro. A che punto siamo*, "Speleologia Emiliana", s. V, XXXVIII, 8, pp. 44-45.
- F. LUSA 2005, *Speciale 90°. Faenza 1912-2002. Novant'anni U.O.E.I. Unione operaia escursionisti italiani, Sezione di Faenza. 90 anni di storia, di vita cittadina, di amore per la montagna, di sport e di cultura*, Faenza.
- L. MAGGIORI 2016, *Anita e Nico. Dalle Foreste Casentinesi alla Vena del Gesso*, Faenza.
- C. MARABINI 1993, *Voci e silenzi di Romagna*, Bologna.
- N. MATTEINI, G. MAZZANTI, M.P. OPPIZZI, E. TULLI (a cura di) 1998, *Chartularium Imolense. Archivum S. Cassiani (1201-1250)*, II, Roma.
- M.T. MAZZUCATO 2008, *La vita e gli studi scientifici di Raffaele Bendandi (1893-1979). L'uomo dei terremoti*, "Atti della Fondazione Giorgio Ronchi" LXIII, 5, pp. 677-692.
- A. METELLI 1869-1872, *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, I-IV, Faenza.
- S. MIRRI (a cura di) 2014, *Ugo Tamburini. Immagini fra Otto e Novecento di un fotografo imolese*, Imola.
- A. NANETTI, M. GIBERTI 2014, *Viabilità e insediamenti nell'assetto territoriale di Imola nel Medioevo. Sperimentazione esemplare di mappatura e visualizzazione del dato storico*, Imola.
- A. ORIANI 1879, *Gramigne*, Bologna.
- A. ORIANI 1918, *Ombre di occaso*, Roma-Bari (III ed.).
- A. ORIANI 2002, *La bicicletta*, a cura di E. DIRANI, Ravenna.
- S. ORSANI, S. SAVORANI 2003, *La chiesa della Costa. Dalle origini al restauro*, Borgo Rivola.
- S. PIASTRA 2005, *Evoluzione dei rapporti uomo-ambiente nelle Argille Azzurre romagnole*, in S. BASSI, S. PIASTRA, M. SAMI (a cura di), *Calanchi. Le Argille Azzurre della Romagna occidentale*, Faenza, pp. 125-154.
- S. PIASTRA 2008, *La Vena del Gesso romagnola nella cartografia storica*, Faenza.
- S. PIASTRA 2010a, *Evoluzione dei rapporti uomo-ambiente nella Vena del Gesso romagnola. I casi della valle cieca del rio Stella, della sella di Ca' Faggia e della forra del rio Basino*, in P. FORTI, P. LUCCI (a cura di), *Il progetto Stella-Basino*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXIII), Bologna, pp. 245-256.
- S. PIASTRA 2010b, *Giacomo Tassinari, un'escursione didattica sulla Vena del Gesso e un'inedita pianta della rocca di Monte Mauro (1875)*, in S. PIASTRA (a cura di), *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, Faenza, pp. 95-105.
- S. PIASTRA 2011a, *La frequentazione umana delle grotte tra Medioevo ed Età contemporanea*, in P. LUCCI, A. ROSSI (a cura di), *Speleologia e geositi carsici in Emilia-Romagna*, Bologna, pp. 137-151.
- S. PIASTRA 2011b, *La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola*, Faenza.
- S. PIASTRA 2013a, *La Tana del Re Tiberio: un deposito di memorie tra natura e cultura*, in M. ERCOLANI, P. LUCCI, S. PIASTRA, B. SANSAVINI (a cura di), *I Gessi e la cava di Monte Tondo. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXVI), Faenza, pp. 403-450.
- S. PIASTRA 2013b, *Sfogliando le pagine di un territorio* (con CD allegato), Imola.

- S. PIASTRA 2014, *Oltre l'immagine. Temi paesistici e socio-economici dell'Appennino faentino nelle fotografie di Enrico Pasquali*, in S. PIASTRA, P. ZUCCO (a cura di), *Un altro mondo. L'Appennino faentino fotografato da Enrico Pasquali*, Bologna, pp. 21-34.
- S. PIASTRA, N. AGOSTINI, D. ALBERTI 2011, *La Vena del Gesso nell'Archivio Fotografico della Romagna di Pietro Zangheri: i fenomeni carsici*, "Speleologia Emiliana", s. V, XXII, 2, pp. 53-64.
- S. PIASTRA, R. RINALDI CERONI 2013, *L'apertura e l'attività della cava ANIC di Monte Tondo in una prospettiva storico-geografica. Aspetti produttivi, implicazioni sociali, riflessi sul sistema locale (1958-1993)*, in M. ERCOLANI, P. LUCCI, S. PIASTRA, B. SANSAVINI (a cura di), *I Gessi e la cava di Monte Tondo. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXVI), Faenza, pp. 463-487.
- S. PIASTRA, I. RIVALTA 2010, *Note a margine a Cenni Storici sulla Torre e Castello e Parrocchia di M.te Mauro nella Diocesi d'Imola Comune di Brisighella, manoscritto inedito di Francesco Dal Pozzo (1853)*, in S. PIASTRA (a cura di), *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, Faenza, pp. 107-112.
- A. POLLONI 1966, *Toponomastica romagnola*, Firenze.
- A. QUARNETI 2016, *Toponomastica di Casola Valsenio*, Imola.
- M. RANDI 2000, *E fu l'ora di Monte Mauro*, in G. TONI, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Faenza, pp. 155-156.
- A. RICCI 1923, *A l'Appennino di Riolo*, "La luciola. Numero unico pro Viale della Rimembranza. Riolo dei Bagni. Domenica 13 Maggio 1923".
- D. RIGHINI 2014, *Gli Spada in Romagna e a Bologna*, Faenza.
- R. RUSSO 2007, *Tra la Pietramora e Monte Mauro. Dodici fiabe per quattro stagioni: un viaggio della memoria e della fantasia ambientato a Faenza e dintorni*, Faenza.
- F.M. SALETTI 2002, *Comentario di Val d'Amone*, (a cura di P. MALPEZZI), Faenza.
- A. SPALLICCI 1975, *Proverbi romagnoli*, Firenze.
- A. SPALLICCI 1996, *Scritti e discorsi politici*, a cura di D. MENGOZZI, Rimini.
- E. STEVENSON 1885, *Osservazioni sulla Collectio Canonum di Deusdedit*, "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria" VIII, pp. 305-398.
- F. TEDESCO 1949, *Le mie poesie*, Faenza.
- G. TONI 2000, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Faenza.
- G. TONI 2005, *Don Giovannino, un sorriso per tutti. Ultimo parroco di Monte Mauro*, Imola.

Ringraziamenti: Nevio Agostini e Davide Alberti (Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna); Elisa Ancarani; Archivio di Stato di Ravenna; Biblioteca Comunale di Faenza; Antonella Imolesi (Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli); Angelo Muccinelli; Ivan Rivalta.

Le fotografie storiche di Pietro Zangheri qui edite sono pubblicate su concessione del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna, Prot. 1286 del 21 febbraio 2018.

